



LA FINESTRELLA  
DELLA  
VALPONASCA

ALOIS KOTHGASSER SDB

LA FINESTRELLA  
DELLA  
VALPONASCA

1987-82

ISTITUTO FIGLIE DI MÀRIA AUSILIATRICE  
ROMÀ

## PRESENTAZIONE

*Care Sorelle,*

*La «Finestrella della Valponasca» tratta un argomento che il rev. Salesiano Prof. Alois Kothgasser aveva presentato più brevemente alle nostre Suore in un corso di formazione permanente.*

*L'interesse destato, aveva fatto nascere in loro il desiderio di averne il testo per meglio approfondirlo e assimilarlo.*

*Lo pregai perciò a voler stendere per iscritto, a beneficio di tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, quanto nello studio e nella esperienza di varie sue soste a Mornese l'aveva portato a trarre, dalla finestrella della Valponasca, il felice spunto per una riflessione approfondita sulla dimensione contemplativa della nostra vita attiva salesiana.*

*Ecco ora la sua stesura davvero ricca, solida, documentata.*

*Prendendo il via dal particolare storico che tutte conosciamo, egli passa a descrivere con semplicità e*

*chiarezza la natura dell'azione e della contemplazione per sottolineare «la grazia e l'impegno dell'unità» nella nostra vita di consacrate-apostole.*

*Con intuizione particolarmente preziosa anticipa in sintesi nell'Introduzione la motivazione per cui, sia come religiose in genere sia come Figlie di Maria Ausiliatrice in particolare, siamo chiamate a muoverci nella direzione di «contemplative nell'azione», come ci han volute i nostri Santi.*

*Don Bosco e Madre Mazzarello nel farsi a noi proposta esistenziale di questa unità di vita, infatti, non fanno altro che rifarsi a Gesù e a sua Madre come a «modelli fontali» di ogni vita cristiana — particolarmente di quella consacrata.*

*Il discorso su Don Bosco come il «santo dell'azione definito l'unione con Dio» e quello su Madre Mazzarello «la contemplativa operante» acquistano così tutta la loro forza e incisività e ci persuadono che «seguire Cristo» vuol dire soprattutto vivere il Suo rapporto continuo di intimità col Padre, pronte e aperte al servizio dei fratelli.*

*L'ampia documentazione tratta dagli scritti dei nostri Santi e da ben scelte fonti salesiane, ci offre ricchezza di spunti per meditazioni e verifiche. Dalla contemplazione della finestrella della Valponasca siamo condotte a una impegnata riflessione sui presupposti odierni per una vita di «unione con Dio a servizio della gioventù povera e abbandonata», e ai frutti di una vita «in presenza di Dio per gli altri».*

*Forse è questa la trattazione che ha più del nuovo e che ci fa più pensare. La benedetta finestrella, come fu «l'occhio» di Madre Mazzarello, possa essere il nostro «occhio aperto sull'orizzonte di Dio» e sulla nostra missione; «occhio» che ci incoraggia, ci conforta, ci sostiene nel nostro cammino verso la santità.*

*Con questo augurio che faccio a me e a voi, rinnovo per tutte il mio grazie al Rev. Don Kothgasser e vi sono*

*Roma, 24 settembre 1981*

*aff.ma Madre  
Suor Ersilia Canta  
Superiora Generale FMA*

# INDICE

Presentazione .....	5
<b>1. Introduzione.....</b>	<b>11</b>
1.1 <i>Azione e contemplazione .....</i>	15
1.2 <i>La grazia e l'impegno dell'unità.....</i>	21
1.3 <i>I modelli «cristiani».....</i>	23
1.4 <i>I «campioni» salesiani .....</i>	24
<b>2. Don Bosco, il Santo dell'azione definito «l'unione con Dio» .....</b>	<b>27</b>
2.1 <i>L'attività incessante di Don Bosco.....</i>	28
2.2 <i>Inseparabile unione di attività e preghiera .....</i>	30
2.3 <i>L'azione come «luogo» di incontro con Dio.....</i>	36
2.3.1 <i>L'unione continua con Dio.....</i>	36
2.3.2 <i>L'azione come «luogo di incontro abituale con Dio».....</i>	41
<b>3. Madre Maria Mazzarello — la contemplativa operante.....</b>	<b>51</b>
3.1 <i>L'attrattiva di Dio nella vita di Mornese.....</i>	52
3.1.1. <i>Vivo spirito di fede.....</i>	56
3.1.2. <i>Pietà fervente, semplice, operosa .....</i>	57
3.1.3 <i>Continua unione con Dio.....</i>	59
3.2. <i>L'unione con Dio nel lavoro - L'eredità di Don Bosco e di Madre Mazzarello .....</i>	63
3.2.1. <i>Il testo delle Costituzioni del 1885.....</i>	63
3.2.2. <i>Le raccomandazioni dell'epistolario di Madre Mazzarello.....</i>	67

<b>4. Presupposti oderni per una vita di unione con Dio a servizio della gioventù povera e abbandonata .....</b>	<b>75</b>
4.1. <i>Creedere DIO - riconoscere Dio come DIO - avere il coraggio del confronto con Dio .....</i>	78
4.2. <i>Coltivare il «senso di Dio» e della vita alla sua «presenza» .....</i>	79
4.3. <i>Creare e garantire un clima di raccoglimento e di silenzio.....</i>	82
4.4. <i>Sviluppare la capacità di ascoltare, guardare e attendere .....</i>	86
4.5. <i>Accogliere la parola molteplice di Dio .....</i>	87
4.6. <i>La molteplice risposta della preghiera della liturgia della vita .....</i>	89
4.7. <i>La centralità dell'Eucaristia - lasciarsi coinvolgere da Cristo.....</i>	92
4.8. <i>Conversione, penitenza, asceti e direzione spirituale.....</i>	94
4.9. <i>Con e come Maria, Vergine, Madre, Ausiliatrice .....</i>	96
4.10. <i>Operatori dell'amore - un'esistenza crocifissa, ma libera e aperta .....</i>	97
<b>5. I «frutti» di una vita in presenza di Dio per gli altri .....</b>	<b>99</b>

## 1. INTRODUZIONE

---

Verso la fine del 1843 o qualche anno più tardi, la famiglia di Maria Mazzarello si trasferì dai Mazzarelli alla Valponasca, una cascina dei marchesi Doria di cui il padre prese a coltivare i vigneti. Distante circa tre quarti d'ora dal paese, ancora oggi sorge sul fianco d'un colle. Caratteristica della rustica abitazione è una finestrella che s'apre sulla parete occidentale, come un occhio spalancato su vasti orizzonti. L'ondulare dolce dei colli e la distesa dei vigneti con pampini fioriti a primavera e policroma festa di foglie e grappoli in autunno, si struttura in un quadro che ha per vertice il paesello di Mornese, per linea portante il suo campanile.<sup>1</sup>

Ogni sera, quasi alla stessa ora, la mamma si accorgeva che Maria scompariva dalla circolazione: — Dove andrà poi a nascondersi una ragazza che lavora sodo e non perde mai un minuto? La buona Maddalena notò che, precisamente a quell'ora, cucina e adiacenze si facevano deserte. Anche i fratellini di cui Maria aveva cura non erano più a tiro: né per una parola, né per uno sguardo. Non andò molto però che il segreto fu svelato.

Quella finestrella che sulla parete occidentale della cascina s'apriva come un occhio spalancato su Mornese e soprattutto sulla chiesa parrocchiale era diventata un potente richiamo. Maria sapeva che ogni sera Don Pestarino a vespro radunava la popolazione per la preghiera in comune. A quell'ora dunque l'appuntamento con Gesù Eucaristico era là, presso la finestrella. Fu così che li scoprì la mamma. La buona donna non solo non li rimbrottò ma ebbe la saggezza di avvertirne sorridendo il marito e, insieme con lui, di fare la stessa scelta di Maria.

Così ogni sera il raduno presso la finestrella, per recitare il Rosario e le preghiere della sera, divenne una consuetudine di famiglia. Il tutto si chiudeva con la visita a Gesù Sacramentato. Dopo, ognuno si ritirava in pace: chi per andare subito a riposo, chi per intrattenersi ancora in qualche faccenduola. I fratelli però ricordano che Maria indugiava ancora presso la finestrella in un silenzio colmo d'amore. D'altra parte, anche durante il giorno, in una piccola pausa, tra l'una e l'altra delle solite occupazioni, lei si prendeva per mano uno o l'altro dei fratellini e via di corsa alla finestrella. — Guarda, diceva, Gesù è là: vivo nel tabernacolo. Andiamo a trovarlo almeno con il pensiero.<sup>2</sup>

Alla Valponasca Maria aiutava la mamma a sbrigare le faccende di casa, giocava coi fratellini ed entrava in familiarità con le cose e la vita dei campi. Si lasciò plasmare dall'ambiente crescendo sana, equilibrata, serena e schietta a tutta prova. A scuola non

potè andare. Dalla Valponasca a Mornese la strada, soprattutto d'inverno, diventava un problema insolubile. Era scontato, a quei tempi, che le contadinelle delle cascine restassero analfabete. Ma intelligente e allegra com'era, Maria non tardò a imparare a leggere. Le fu maestro il padre. Soprattutto nelle lunghe sere invernali.<sup>3</sup>

La cascina poi non era grande, ma offriva rusticane comodità per chi amava la vita agreste e il lavoro dei vigneti. A pianterreno oltre l'aia c'erano la cucina, il forno, la stalla, portici per ripostiglio di attrezzi agricoli. Con scala interna si accedeva al primo piano dove da una parte c'erano le stanze, dall'altra il fienile. In alto, sotto il tetto spiovente, la soffitta e il solaio con la finestrella che guardava in direzione del paese.

Alla Valponasca i Mazzarello rimasero quindici anni. Qui Maria divenne adolescente, passò la giovinezza e si formò alla vita. L'aria pura della campagna, le fatiche della terra, il sole dei colli monferrini, l'atmosfera domestica, la discreta vicinanza di Mornese, la forgiarono donna laboriosa, ardente e vivace, con ideali nuovi, che rimasero lungamente un segreto per tutti.<sup>4</sup>

Lavoro e preghiera, in uno sfondo di vita semplice ed austera, sono le componenti essenziali che le danno forma e la preparano all'avvenire. Solo i sentieri tortuosi, che precipitano e risalgono tra valloni e scarpate dalla cascina Valponasca all'abitato di

Mornese, potrebbero tessere la vita della giovane Mazzarello che ha il sapore di un'aurora. Solo quelle viuzze che la videro passare, nella luce e nelle tenebre, potrebbero dire del suo fervore.<sup>5</sup> Ma più di tutto è l'umile finestrella che apre la vita di Maria alle dimensioni dell'infinito e, suscitando in lei l'attrazione e il fascino degli orizzonti di Dio e immergendola nella dinamica eucaristica, la rende tutta tesa verso il servizio e la salvezza del prossimo, soprattutto delle giovani.

Più tardi, già Figlia di Maria Ausiliatrice, di quando in quando condurrà parte della comunità alla Valponasca, perchè tutte conoscano la povertà della sua casa paterna di quegli anni e partecipino alle sue aspirazioni di allora e di sempre.<sup>6</sup>

Chi ha goduto una o più volte in vita sua l'atmosfera di austerità e semplicità, di raccoglimento e di pace che si gode visitando la casa natia dei «Mazzarelli», camminando nelle pinete e nelle vigne, osservando la gente e il paese, pellegrinando al Roverno e alla Valponasca, ha scoperto forse, soprattutto in quella cascina della Valponasca, il simbolo semplice ma profondamente eloquente della «grazia della unità» fra «azione e contemplazione», fra preghiera e lavoro, fra attività e meditazione: la finestrella della contemplazione, l'occhio sempre aperto sulla vita del duro lavoro di Maria Mazzarello.

### 1.1. *Azione e contemplazione*

È un tema spesso presentato, tante volte udito, frequentemente ripetuto, per lo più come esortazione e invito pressante, ma poche volte ripensato nella prospettiva della vita salesiana concreta di ogni giorno. «Contemplativi nell'azione — attivi nella contemplazione!» — è possibile esserlo? Come ci si arriva? Di fatto ci troviamo di fronte a un argomento centrale e decisivo della nostra esistenza. È questione di vita o di morte! Compreso il binomio «azione-contemplazione» e tradotto in vita come grazia di unità nell'ambito dello «spirito salesiano di Valdocco e di Mornese», saremo felici, ci sentiremo realizzati, capaci di annunciare, testimoniare, anzi direi, di «dare Dio» ai giovani, ai bisognosi, a tutti quelli che incontriamo sulle strade dell'apostolato e della vita. Se no, saremo dei falliti, in tutto!

I due termini appartengono a una lunga tradizione cristiana. Salesianamente parlando non sono di per sé vocaboli tipici del patrimonio di famiglia. A Valdocco e a Mornese risuonavano espressioni più semplici e concrete ma non meno profonde come: vivere alla presenza di Dio, lavoro e preghiera, unione con Dio nel compimento del dovere, ecc.

Conviene richiamare l'attenzione sui termini comunemente usati.

Le voci «azione», «prassi», «attività», «lavoro» sono tra le più usate nella nuova cultura. Secondo la

Bibbia in principio era la «Parola», il Verbo di Dio; secondo gli orientali il «Silenzio»; secondo la cultura contemporanea l'«azione» (dell'uomo). Il nostro mondo oggi è in generale caratterizzato da un'attività frenetica: l'uomo ha preso nelle sue mani il destino dell'umanità e corre il pericolo che quanto lui costruisce gli cada addosso come una torre che seppellisce i suoi costruttori.

La Chiesa del Vaticano II invece parla di «azione apostolica e caritativa» originata e animata dallo Spirito Santo. È solo una simile azione che «rientra nella natura della vita religiosa» in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera particolare di carità affidati ai religiosi dalla Chiesa ed esercitati in suo nome.<sup>7</sup>

Il termine «contemplazione», almeno in quanto a contenuto concreto, sembra simile a un pianeta sperduto nell'universo, lontano, e conosciuto da molti solo per sentito dire, anche se ormai affiora una nuova sensibilità in forma di nostalgia di interiorità e di esperienza ultrafenomenica, vissuta spesso solo come la presenza di un'assenza e di una mancanza sofferta.

La parola «con-templare» è un composto che contiene il termine «templum». Originariamente questo termine indicava lo spazio sacrale delimitato, entro il quale il sacerdote o l'aruspice riceveva i segni della divinità con i quali interpretava la storia, gli eventi o prediceva il futuro. «Con-templare» si-

gnificava stare in un posto sacro ed elevato, dal quale si poteva indovinare il volere divino e osservare attentamente tutto il recinto sacro.

Agli ebrei e ai cristiani il termine ricorda il salmeggiare dei pellegrini che, venendo dalla diaspora o dalla terra d'Israele, si avviavano al tempio di Gerusalemme per incontrare Dio, per «vedere il volto di Dio», del Dio tre volte Santo, dell'Invisibile. Era desiderio ardente di ogni pio Israelita di «guardare la gloria del Signore nel suo Santuario» (cf. Salmi 120-134; 84).<sup>8</sup>

Gesù di Nazareth aveva affermato di fronte ai Giudei: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Ma egli parlava — soggiunge il Vangelo di Giovanni — del tempio del suo corpo (Gv 2, 19.21; cf. 20, 21). E san Paolo ricorda ai cristiani di Corinto: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1 Cor 3, 16). Il vero «tempio» dunque è Dio stesso (cf. Apc 21, 22), è Gesù Cristo, è lo Spirito Santo; il luogo preferito di abitazione di Dio è l'uomo, è il cristiano, che diventa una specie di ostensorio vivente, un tabernacolo in carne ed ossa del Dio immenso, infinito, eterno, presente in mezzo a noi e in noi. «Infatti qual grande nazione ha il suo Dio così vicino a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi?» (Dt 4, 7).

La Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari così descrive la dimensione contemplativa della vita religiosa: «La dimensione contemplativa è





- **Celebrazione Eucaristica del Rettor Maggiore Don Egidio Viganò alla Valponasca**
- **Raduno Interispettoriale Europeo, 13 agosto 1978**

radicalmente una realtà di grazia, vissuta dal credente come un dono di Dio; lo abilita a conoscere il Padre (cf. Gv 14, 8) nel mistero della comunione trinitaria (cf. 1 Gv 1, 1-3), si dà poter gustare «le profondità di Dio» (1 Cor 2, 10)... Descriviamo la dimensione contemplativa fundamentalmente come la risposta di fede, speranza e amore con cui il credente si apre alla rivelazione e alla comunione del Dio vivente per Cristo nello Spirito. «Lo sforzo di fissare in lui (Dio) lo sguardo e il cuore, che noi chiamiamo contemplazione, diventa l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana» (Paolo VI, 7-XII-1965).

Come atto unificante dello slancio dell'uomo verso Dio, la dimensione contemplativa si esprime nell'ascolto e nella meditazione della parola di Dio; nella comunione della vita divina che ci viene trasmessa nei sacramenti e in modo speciale nell'Eucaristia; nella preghiera liturgica e personale; nel costante desiderio e ricerca di Dio e della sua volontà negli eventi e nelle persone; nella partecipazione cosciente alla sua missione salvifica; nel dono di sé agli altri per l'avvento del Regno. Ne consegue, nel religioso, un atteggiamento di continua e umile adorazione della presenza misteriosa di Dio nelle persone, negli avvenimenti, nelle cose: atteggiamento che manifesta la virtù della pietà, sorgente interiore di pace e portatrice di pace in ogni ambiente di vita e di apostolato.

Tutto questo si realizza attraverso una progressiva purificazione interiore e sotto la luce e guida dello Spirito Santo, affinché possiamo incontrare Dio in tutto e in tutti per diventare «lode della sua gloria» (Ef 1, 6).<sup>9</sup>

## 1.2. La grazia e l'impegno dell'unità

L'estremo e il medio oriente ebbero sempre una preferenza per la dimensione contemplativa della vita, mentre l'occidente sembra piuttosto portato, almeno, nell'epoca moderna, all'azione, all'efficienza fattiva e realizzante della vita.

Colui che forse più ha tentato di riportare a unità la vita umano-cristiana è stato San Benedetto. *L'ora et labora* della grande tradizione benedettina non costituisce una pura giustapposizione quasi dualistica e dicotomica dei due aspetti. Non bisogna dimenticare che *l'ora* è al primo posto e che *l'opus Dei*, la *laus perennis* ha una vera priorità che guida, penetra e anima il *labora*, l'opera delle mani e dell'intelligenza culturale.

Un racconto abbastanza noto può illustrare l'inscindibile e necessaria unità dell'orazione e del lavoro, dell'azione e della contemplazione.

Sulle rive di un limpido lago montano, un vecchio barcaiolo attendeva con la sua barca la gente per portarla all'altra sponda. Era solito essere molto parco nelle parole, ma sul suo volto si rifletteva

qualcosa della maestosità delle montagne e della limpidezza delle acque del lago. Un giorno arrivò uno studente dalla città e chiese al vecchio di portarlo con la sua barca all'altra riva del lago. Egli accettò senza dire parola e si mise a remare. Mentre si avviava verso il centro del lago il giovane studente s'accorse che su uno dei remi era scritto *ora* e sull'altro *labora*. Piuttosto urtato da uno dei termini che gli sembrava tanto antiquato, lo studente prese a dire: «Questa parola *ora* non serve più in un'epoca in cui l'uomo sa e conosce i segreti del mondo e della vita e in cui egli stesso prende nelle sue mani il destino dell'umanità. Basta pensare, lavorare, organizzare». Il vecchio tacque, prese il remo su cui era scritto *ora*, lo mise nella barca e continuò a remare solo con l'altro su cui era scritto *labora*. Naturalmente la barca non andò più avanti ma girò attorno a se stessa. Lo studente si innervosì contro il vecchio. Ma questi gli disse: «Così avviene quando l'uomo conosce solo più il lavoro e si dimentica di pregare Dio» e, riprendendo il remo su cui era scritto «*ora*», portò il giovane all'altra sponda del lago.

Sia l'omettere l'orazione o contemplazione da una parte, sia il trascurare l'azione o il lavoro dall'altra, portano al fallimento della vita cristiana e tanto più della vita religiosa. Tutti e due sono ugualmente necessari, ma la dimensione contemplativa ha una chiara priorità anche se con sfumature e accenti diversi a seconda delle differenti spiritualità e dei rispettivi carismi di fondazione.

Prima di parlare dei presupposti che sembrano necessari oggi — ed è questa l'intenzione di fondo di queste riflessioni — per essere «contemplativi nell'azione» e «attivi nella contemplazione» conviene dare uno sguardo rapidissimo e solo per accenni ai veri modelli cristiani di «azione e contemplazione».

### 1.3. I modelli «cristiani»

Bisogna guardare prima di tutto a Gesù di Nazareth, figlio dell'uomo e Figlio di Dio, e a Maria, sua e nostra Madre, l'Ancella del Signore e l'Ausiliatrice degli uomini.

Gesù vive in un rapporto unico di intimità col Padre che chiama *Abbà*, appellativo inaudito, scandaloso alle orecchie dell'Israelita conscio dell'infinita maestà e trascendenza di Dio. Con Lui si intrattiene nella solitudine della montagna nelle sue veglie notturne. A Lui dà testimonianza pregando pubblicamente, in presenza dei discepoli e del popolo: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10, 21). A Lui si rivolge nella grande preghiera del Cenacolo, a Lui si affida nelle ore del Getsemani e del Calvario. Vivendo nel Padre, venendo dal Padre, si immerge nel mondo degli uomini: parlando, discutendo, sanando, dando la vita e donando il «suo» Spirito. Come Figlio vive del Padre, e nel Padre per i fratelli. Nel Padre ha la

sua «pre-esistenza», la sua «in-esistenza» e servendo e salvando gli uomini egli mostra la sua totale «pre-esistenza» per essi.

Il Padre scelse per lui una *Madre*, povera, umile, tutta aperta e protesa verso Dio, in ascolto, come un'orante che non conosce altro anelito nella sua vita se non quello di «far grande il Signore» (*Magnificat*), l'ancella, la serva di Dio che diventa l'ausiliatrice degli uomini, dei cristiani. Immersa in Dio, piena di Spirito Santo, riceve e dona il Figlio come Salvatore all'umanità con una vita operosa, sacrificata di servizio. «Essa serbava tutte le cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 20).

Bisognerebbe ripercorrere le pagine del Vangelo sotto questa angolatura di grazia dell'unità di vita attiva e contemplativa, di apertura incondizionata al Dio presente e operante nella storia e di donazione continua al servizio degli uomini per realizzare il grande dono-comandamento duplice dell'amore di Dio e del prossimo inseparabilmente uniti e chiaramente differenziati alla pari del binomio orazione-prassi, azione-contemplazione.

#### 1.4. *I campioni «salesiani»*

Ecco i due grandi modelli — Gesù e Maria — che sono allo stesso tempo le sorgenti alle quali si rifanno «*Don Bosco nell'Oratorio di Valdocco*» e «*Maria Domenica Mazzarello a Mornese*» — gli esemplari ge-

nuini e originali dello «*Spirito salesiano di Mornese*».

Dobbiamo guardare a loro, «con-templare» la loro vita, «raccontare» la loro storia senza mai stancarci, affinché anche la nostra diventi «una storia di sequela», perchè senza conoscere le «storie di sequela» (di Cristo) dei Santi è impossibile conservare e rivivificare lo «spirito» genuino, al quale si appartiene — e in modo certamente non secondario — vivere il binomio «azione-contemplazione».

Scoprire le sorgenti (Gesù e Maria) delle nostre sorgenti (Don Bosco e Madre Mazzarello) vuol dire bere acqua fresca e limpida per vivere lo «spirito salesiano» oggi e domani.

## 2. DON BOSCO, IL SANTO DELL'AZIONE DEFINITO «L'UNIONE CON DIO»

---

La voce popolare lo dice il *Santo dell'azione* e «veramente egli fu tale» come riconoscono le biografie più autorevoli.<sup>10</sup> Pio XI ha definito «ciclopica» l'attività esterna di Don Bosco.<sup>11</sup> Più grande però è stata la sua attività interna anche solo per quel tanto che ne è balenato al di fuori e che è possibile documentare.<sup>12</sup> Rievocando un suo memorabile colloquio con San Pio X, il card. Salotti ha potuto scrivere: «In quell'occasione io diceva all'augusto Pontefice che nello studiare i voluminosi Processi della Causa di Don Bosco, più che la grandezza dell'opera sua colossale, mi aveva colpito quella vita interiore di spirito da cui nacque e si alimentò il suo prodigioso apostolato. Di quest'insigne apostolo molti conoscono soltanto l'opera esteriore, che poté forse a taluno sembrare un po' rumorosa, ma ignorano in gran parte quell'edificio sapiente e sublime di perfezione cristiana, che egli aveva eretto pazientemente nella sua anima coll'esercitarsi ogni giorno, ogni ora, ogni momento, in tutte le virtù proprie del suo stato sacerdotale».<sup>13</sup>

## 2.1. *L'attività incessante di Don Bosco*

Del lavoro inteso come *attività apostolica, caritativa, umanizzante*, Don Bosco intuì la suprema grandezza, la divina virtù santificatrice e non esitò a farne la sua «scala mistica» per andare a Dio. «Don Bosco era un Santo estremamente concreto: per dirla con una parola un po' cruda ma vera, non crede ad una pietà che non si esprima nella vita, che non diventi azione, carità fattiva, che non si traduca in un lavoro incessante per amor di Dio e dei fratelli». Era per temperamento quello che si dice «uomo di azione», «l'operatore di successo», il «genio dell'organizzazione». Il lavoro era la sua seconda natura. «Iddio — diceva — mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica, invece di essermi di peso, mi riescano sempre di sollievo» (MB IV, 216).

Lo attirava soprattutto l'esempio di Gesù: il divino operaio della casetta di Nazareth, l'amico dei fanciulli e degli umili, l'apostolo del Padre continuamente all'opera per la nostra salvezza (Gv 5,17). «Gesù Cristo cominciò a fare ed insegnare...» (Atti 1,1). È questo il modello che non esiterà a proporre ai suoi figli quando scriverà le Costituzioni (MB IX, 933). Quando Don Bosco cita la Parola di Dio, di cui è nutrito, dimostra una spiccata preferenza per i testi che mettono in evidenza la «categoria del fare», o dell'annuncio e della evangelizzazione; meno frequenti sono le citazioni relative alla preghiera. «Il mondo è divenuto materiale — diceva — perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se

uno fa anche miracoli pregando giorno e notte nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare...» (MB XIII, 126).

Le affermazioni ardite che altri santi hanno fatto in lode della preghiera Don Bosco le ha fatte in lode del lavoro e le ha continuate con la testimonianza eroica della sua vita. «Il novanta per cento dei suoi discorsi ai confratelli — scrive A. Caviglia — sono per il lavoro, la temperanza, la povertà».

Ma più alta delle parole è la testimonianza della sua vita. Una vita, come la definì Pio XI, «che fu un vero, proprio e grande martirio: una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vederla». (MB XIX, 250). Si stenta a credere che un uomo solo abbia potuto lavorare tanto e attendere a tante cose insieme. Scrive A. Caviglia che in lui sembravano operare, in simultaneità, più persone: «L'educatore e il pedagogista, il padre degli orfani e l'educatore dei fanciulli abbandonati, il fondatore di congregazioni religiose, il propagatore del culto di Maria Ausiliatrice, l'istitutore di unioni laicali estese per il mondo intero, il suscitatore della carità operativa, il banditore delle missioni lontane, lo scrittore popolare di libri morali e apologie religiose, il propugnatore della stampa onesta e cattolica, il creatore di officine cristiane e di collezioni librerie, l'uomo della pietà religiosa e della carità e l'uomo dei negozi umani o di pubblico interesse.

Tutt'insieme ad un tempo operano e avanzano come fossero altrettante persone nate o destinate a quello solo, e si fondono nell'unica persona di un prete senz'apparenze, che non scompone mai la serenità del suo aspetto né la composta modestia del suo tratto coi grandi gesti decorativi, né arricchisce il suo vocabolario con la retorica delle grandi frasi». <sup>16</sup> Tanta molteplicità di aspetti era però unificata, a livello di profondità, dall'*idea che domina la sua vita*: quella della salvezza delle anime, secondo il motto: «*Da mihi animas, cetera tolle*», che del resto era la sua permanente *preghiera* di supplica. <sup>17</sup>

## 2.2. *Inseparabile unione di attività e preghiera*

*Poteva pregare Don Bosco?* La causa di Don Bosco urtava tra altre gravi difficoltà, anche contro quella della preghiera. In pratica a Don Bosco venivano mosse le seguenti imputazioni: «Per raggiungere i suoi scopi — obiettava la Censura ai processi — Don Bosco contava molto sulla propria sagacia, iniziativa ed attività e usava in lungo e in largo tutti i mezzi umani. Più che sull'aiuto divino cercava gli appoggi umani con inesplicabile sollecitudine giorno e notte, fino all'estremo delle forze, fino al punto di non essere più capace di attendere agli impegni della pietà» (Nova Positio 15, n. 12).

Secondo un altro censore, l'orazione aveva pressoché nessuna rilevanza nella vita di Don Bosco: «In tema di orazione propriamente detta, della quale

tutti i fondatori delle nuove Congregazioni hanno fatto il massimo conto, trovo, si può dire, nulla» (Nova Positio 15, n. 19), e concludeva: «Come si può dire eroico uno che è stato così carente nella pratica dell'orazione vocale?» (ivi 12, n. 15; 15, n. 12).

La situazione veniva aggravata dal fatto che Don Bosco, sia pure a causa di un persistente male di occhi di cui soffriva fin dal 1843, ma anche in vista delle eccessive occupazioni, aveva ottenuto la dispensa dalla recita del breviario da Pio IX; prima a viva voce, poi con regolare rescritto della Sacra Penitenzieria (19.XI.'64 - Responsio ad novas animad. 66, n. 82). Mai nella storia dei processi apostolici era accaduto una cosa simile (Nova Positio 12, n. 15). Don Bosco si scostava, incautamente, dal modello tradizionale degli altri santi torinesi, come ad esempio, il Cafasso suo maestro e lo stesso Murialdo il quale «impiegava anche quattro ore nel preparare la santa Messa, nel celebrarla e nel ringraziare». <sup>18</sup> Don Bosco — scrive Don Ceria — «non dedicava lungo tempo, come fecero altri santi, alla meditazione». <sup>19</sup>

*Eppure Don Bosco era «uomo di preghiera».* Quantitativamente e qualitativamente diversa da quella di altri santi, la preghiera di Don Bosco risultava, però, non meno vera e profonda alla prova dei fatti. Le testimonianze dei processi, infatti, andavano via via svelando in Don Bosco una insospettata ed esaltante attività di preghiera. Mancavano le esteriorità, i grandi gesti, ma la preghiera irrompeva per ogni dove.

«Si può dire — ha dichiarato Don Barberis — che pregava sempre; io lo vidi, potrei dire centinaia di volte montando e scendendo le scale sempre in preghiera. Anche per vià pregava. Nei viaggi, quando non corregeva bozze, lo vedevo sempre in preghiera» (Test. di G. Barberis, Summ. 561). In qualunque momento i suoi figli gli domandassero consigli spirituali li aveva sempre pronti «come se uscisse in quel momento dal discorso con Dio» (Id., Summ. 562). Dava alla preghiera una precedenza assoluta: «La preghiera, ecco la prima cosa» (MB III, 354). «Non si comincia bene — diceva — se non dal cielo» (MB XVII, 562). La preghiera era per lui «l'opera delle opere» (ivi 69), perché la preghiera «fa tutto e trionfa di tutto» (MB XV, 492); «essa è ciò che è l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo, il calore al corpo» (MB III, 246. 613). «Pregava in ginocchio — testimonia Enria — con la testa leggermente china, aveva un'aria sorridente. Chi gli stava vicino non poteva fare a meno di pregare anche lui bene. Sono vissuto con lui 35 anni e l'ho sempre veduto a pregare così...» (MB III, 587; T. XIV, Summ. 405).

*La sua istituzione è fondata sulla preghiera:* «Diedi il nome di Oratorio a questa casa, per indicare ben chiaramente come la preghiera sia la sola potenza su cui possiamo fare affidamento» (MB III, 110). A Valdocco la preghiera e, più esattamente, la pietà — che per Don Bosco è pressoché sinonimo di vita teologica — regnava sovrana; la si respirava nell'aria, la

si vedeva brillare sul volto di quanti vivevano all'Oratorio, molti dei quali formeranno la prima generazione salesiana: «Noi — scrive ancora E. Ceria — li abbiamo conosciuti; uomini così differenti, d'ingegno e di cultura, così disuguali nelle loro abitudini: in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici, che ne costituivano quasi i lineamenti di origine. Calma serena nel dire e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni, ma particolarmente una pietà la quale ben si capiva essere nel loro concetto l'*ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana. Pregavano molto, pregavano divotissimamente: ci tenevano tanto a che si pregasse e si pregasse bene; sembrava che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato, senza farci entrare in qualche modo la preghiera. Eppure... quegli uomini non mostravano di possedere grazie straordinarie d'orazione: infatti noi li vedevamo compiere con ingenua semplicità nulla più che le pratiche volute dalle Regole o portate dalle nostre consuetudini». <sup>20</sup>  
«Ma più di tutto e più di tutti, influiva Don Bosco. La sua pietà, il suo zelo per la pietà si comunicavano ai subalterni». <sup>21</sup>

*La preghiera di Don Bosco* che è preghiera di apostolo ed educatore, ha caratteristiche ed originalità proprie; autentica e completa nella sostanza, lineare e semplicissima nelle sue forme, popolare nei suoi contenuti, allegra e festiva nelle sue espressioni, è veramente una preghiera alla portata di tutti, dei fanciulli e degli umili in particolare.

Don Bosco pensa l'azione in Dio e secondo Dio, e la finalizza al suo volere e alla sua gloria. Non c'è bisogno di accennare a tutti gli *Esercizi di preghiera* allora in uso all'Oratorio. Ricordo fra l'altro solo le cosiddette *giaculatorie*. Don Bosco vedeva nelle *giaculatorie* un concentrato dell'orazione vocale e mentale del mattino: «Le giaculatorie raccolgono — egli dice — in breve l'orazione vocale e mentale... partono dal cuore e vanno a Dio. Sono dardi infuocati che mandano a Dio gli affetti del cuore e feriscono i nemici dell'anima, le tentazioni, i vizi» (MB IX, 997).

Però *esercizi di pietà e giaculatorie* non sono tutta la preghiera di Don Bosco. Una terza forma di orazione invade la sua esistenza: *la preghiera delle opere* o quella che oggi chiamiamo *la liturgia della vita*, forma di orazione prediletta e raccomandata da Don Bosco. Fin dalle prime redazioni delle sue Costituzioni, nel capitolo delle pratiche di pietà scrive: «La vita attiva cui tende la nostra Congregazione fa sì che i suoi membri non possono aver comodità di fare molte pratiche in comune: procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano» (AS 022, [41]). A questo articolo ne faceva riscontro un altro non meno importante:

«La compostezza della persona, la pronunzia chiara, devota, distinta delle parole dei divini uffizi, la modestia nel parlare, vedere, camminare in casa e fuori di casa devono essere cose caratteristiche dei nostri congregati» (AS 022 [1]. Pratiche di pietà, art.

2; Cost. 1966, art. 153). Un atteggiamento simile mi sembra possibile solo a chi cammina davanti a Dio; a chi vive nella sua presenza. «Ognuno — dice Don Bosco — se lo imprima bene nella mente e nel cuore: Dio solo deve essere il Capo, il padrone assolutamente necessario» (MB VIII, 828). A noi «non importa il ricevere cento lire di più o di meno, ma conseguire la gloria di Dio...» (MB XVI, 413). «Lo udii ripetere — depone il Card. Cagliero — migliaia e migliaia di volte: tutto per il Signore e per la sua gloria!».<sup>22</sup>

L'attività che Don Bosco vive e predica è, dunque, un'attività che ha le sue radici in Dio, nella esigenza della sua lode: un'attività divinizzata e santificata dalla preghiera. «Siate Marta ma anche Maria — diceva alle Figlie di Maria Ausiliatrice —, operate per il paradiso... Ci vuole poco, sapete? Basta santificarlo con la retta intenzione, con atti di unione al Signore e alla Madonna, e con farlo meglio che potete» (MB XIII, 208).

«La differenza specifica della pietà salesiana — ha scritto E. Ceria — è nel saper fare del lavoro preghiera». <sup>23</sup> È la preziosa eredità di Don Bosco: «Questa, infatti, era una delle più belle caratteristiche — ha detto Pio XI — di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affari, tra una folla di richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana;

così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera e s'avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat orat*» (MB XIX, 35).

### 2.3. *L'azione come «luogo» di incontro con Dio*

Sulla vita di orazione di Don Bosco è ancora legittima una domanda? Ha avuto Don Bosco il dono dell'orazione infusa? è stato *contemplativus in oratione*? non solo *in actione*? Non è facile rispondere con un sì o un no sbrigativi, data l'assenza pressoché totale di descrizioni adeguate da parte di Don Bosco dei suoi stati interiori.

E. Ceria lo dimostra — specialmente verso il termine della vita — con buone ragioni che non è possibile scartare a priori e che facciamo nostre.<sup>21</sup>

#### 2.3.1. L'unione continua con Dio

Primi a dirci la loro parola sono i tre successori di Don Bosco.

Il beato *Michele Rua*: «Quello che ho potuto continuamente scorgere fu la sua continua unione con Dio... E questi sentimenti d'amor di Dio manifestava con tanta spontaneità, che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione di Dio e de' suoi attributi».

*Don Paolo Albera:* «Era tanta l'unione del Venerabile con Dio, che pareva ricevesse da lui quei consigli e incoraggiamenti, che dava a' suoi figli».

*Don Filippo Rinaldi:* «È mia intima convinzione che il Venerabile fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella preghiera».

Ai tre Rettori Maggiori si unisce Don Giovanni Battista Francesia: «Io vedeva che il Venerabile era facile a raccogliersi nel Signore».

Ascoltiamo ora altri sette Salesiani, ragguardevoli per virtù religiose o per cultura o per uffici o per tutte tre le cose insieme (Don Ceria non dà i nomi). Le loro deposizioni ci dicono che «la vita di Don Bosco parve sempre un'unione costante con Dio», sicché, «in qualunque momento lo si interrogasse, anche in mezzo agli affari più aridi e più distraenti, egli rispondeva come uno che fosse assorto nella meditazione»; che «la carità verso Dio risplendeva nell'unione sua con Lui»; che «viveva sempre alla presenza di Dio» e «i suoi pensieri erano sempre rivolti al Signore»; che «la preghiera mentale si può dire essere stata una pratica connaturale in lui»; che «aveva il cuore così pieno d'amore verso il Signore, che il suo pensiero, la sua parola erano sempre a lui rivolti»; che «il Venerabile sempre dimostrò un vero e profondo spirito di preghiera e di unione con Dio, come era dato di assicurarci ogni qualvolta i suoi lo avessero avvicinato»; che «aveva una perfetta unione di spirito con Dio».

Infine due prelati. Monsignor Tasso, dei Preti della Missione, Vescovo di Aosta, allievo di Don Bosco dal '61 al '65 dice: «Il Venerabile ardeva sempre della più grande carità verso Dio, e io sono persuaso che viveva in una continua unione con Dio. Ricordo che tra noi ragazzi c'era questa persuasione, che il Venerabile parlasse direttamente col Signore, specialmente quando ci aveva da dar consigli riguardo al nostro avvenire».

Il Cardinal Cagliero attesta: «L'amore divino... gli traspariva dal volto, da tutta la persona e da tutte le parole, che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle pubbliche e private conferenze e negli stessi colloqui familiari. Questo amore fu l'unica brama, l'unico sospiro, il più ardente desiderio di tutta la sua vita... Era sempre in intima unione con Dio, quando dava udienza, quando era al tavolino intento ai suoi lavori, quando s'intratteneva insieme con noi in ricreazione, quando pregava con fervore da angelo dinanzi a Gesù Sacramentato, o allorché si trovava all'altare... In qualunque momento lo avvicinassimo, ci accoglieva sempre con squisita carità e con tanta serena amabilità, come se allora si levasse dalla più accesa orazione o dalla più divina presenza... Torno a ripetere ciò che disse a me il Cardinale Alimonda, che Don Bosco era sempre in intima unione con Dio». Fu proprio il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, che lo definì — nel suo discorso funebre per la solenne commemorazione di trigesima della morte di Don Bosco — «l'unione continua con Dio».

Conferma queste testimonianze una osservazione di Pio XI. Il grande Pontefice, che amava ricordare anche pubblicamente e con viva compiacenza d'aver trattato da vicino e non di passaggio con Don Bosco, affermò d'aver notato «in ogni azione anche non appariscente» di lui «uno spirito mirabile veramente di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagna sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione con Dio». <sup>25</sup>

Può coronare il fin qui detto, una testimonianza resa da Don Cerruti nel processo informativo. Parlando dei due ultimi anni del nostro Santo, egli depose: «Quando il mal di capo e il petto affranto e gli occhi semispenti non gli permettevano più affatto di occuparsi, era doloroso e confortante spettacolo vederlo passare le lunghe ore seduto nel suo povero sofà, in luogo talvolta semioscuro, perché i suoi occhi non pativano il lume, pure sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto a manifestare nel loro muto linguaggio quella unione e intiera conformità alla volontà di Dio, che per troppa stanchezza non poteva più esternare con parole. Quanto a me sono intimamente persuaso che la sua vita, negli ultimi anni soprattutto, fu una preghiera continua a Dio. Così

opinano anche gli altri. Tanto è vero che, entrati in sua camera per vederlo e parlargli, lo trovavamo sempre come uno che attende alla più profonda meditazione, pur senza darne segno esteriore, ché il suo volto era sempre lieto, sereno e tranquillo, com'erano di pace, di carità e di fede le parole che uscivano di bocca». <sup>26</sup>

Profondamente uomo di Dio, Don Bosco viveva «come se vedesse l'invisibile» (Ebr 11,27). <sup>27</sup> Ecco qui tutto il mistero della sua vita: Dio, la vita in Lui. Da Dio e in Dio vive per gli altri, si dà completamente ai suoi giovani. «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Realmente non ebbe a cuore altro che le anime». <sup>28</sup> Vivendo in Dio, vide tutto con gli occhi di Dio e comprese il valore dell'uomo, il bisogno di salvezza.

«Don Bosco — scrive Don Rinaldi — ha immedesimato alla massima perfezione la sua attività esterna, indefessa, assorbente, vastissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che ebbe principio dal senso della Presenza di Dio (oh! la potenza del "Dio ti vede" di mamma Margherita!), e che, un po' per volta, divenne attuale, persistente e viva così da essere perfetta "unione con Dio". In tal modo ha realizzato in sé lo stato più perfetto, che è la contemplazione operante, "l'estasi dell'azione", nella quale s'è consumato fino all'ultimo, con serenità estatica, alla salvezza delle anime». <sup>29</sup>

### 2.3.2. L'azione come «luogo di incontro abituale con Dio»

La vita di Don Bosco è permeata di preghiera e si svolge in una continua unione con Dio come ci assicurano tante preziose testimonianze. Ma l'orazione non è la sola mediazione attraverso la quale Don Bosco è passato per stare unito a Dio. Accanto all'*unione di preghiera* o di *contemplazione* ha conosciuto e praticato, in misura altrettanto profonda, anche quella che viene chiamata *unione pratica* o *attiva*, perché si attua nell'azione e tramite l'azione.<sup>30</sup> L'unione pratica viene descritta come una unione intima con lo Spirito nel corso della vita attiva, grazie ad uno stato permanente di disponibilità e di attenzione a Dio che ci conduce a pensare, amare, volere, agire sotto l'influenza esclusiva di Colui che è divenuto come l'anima della nostra anima — lo Spirito Santo. *Unione di preghiera* e *unione pratica* sono due modalità dell'unica e sola vita teologale, dell'unica vita che si svolge da Dio verso i fratelli. Quando Dio chiama alla preghiera bisogna pregare; quando chiama all'azione bisogna agire. Ciò che veramente conta è vivere in Dio e essere là dove Dio ci vuole.

«*Lavorare con fede, speranza e carità*» (MB IX, 712). Queste parole — oggetto di una programmatica conferenza di Don Bosco — ci danno il significato esatto del lavoro salesiano: un lavoro concepito e vissuto come realizzazione attuale ed intensa della vita teologale. Per santificare il lavoro, diceva Don

◊ Bosco nel suo linguaggio semplice, nulla è più sicuro che abbandonarsi al ritmo della fede, della speranza e della carità, doni e atteggiamenti fondamentali e strutture portanti della vita cristiana. «Lavorate con fede, spiegava, non con mire umane per piacere agli uomini ma per far cosa grata al Signore praticando quello che insegniamo agli altri» (MB IX, 992). «La fede è quella che fa tutto» (MB X, 30). Senza «il fuoco della fede l'opera dell'uomo è nulla» (MB VIII, 67). Si rammaricò sempre di non averne abbastanza: «Se avessi avuto cento volte più fede, avrei fatto cento volte di più di quello che ho fatto» (MB XVIII, 587).

◊ «Parlasse o scrivesse — dice di lui il suo quarto successore — il suo spirito non oscillava mai tra Dio e il proprio io, fra il cielo e la terra, fra l'eterno e il temporaneo, fra il dovere e il piacere, ma si slanciava a norma sicura con cui regolarsi in tutto che avesse ragione di relativo e terreno». <sup>31</sup>

◊ «È un esercizio di fede — scrive Don Viganò — che comporta ottimismo: il guardare globalmente la realtà senza scoraggiarsi per il male, ma privilegiando la considerazione di quanto c'è di bene; saper percepire anche nella mela marcia, come diceva Don Bosco, i semi che sono portatori di vita nuova e possono far crescere altre piante sane. Il cuore salesiano non assume l'aria di un "Catone", pronto solo a moralizzare e a condannare, né di un profeta di malaugurio: l'esercizio della fede in Don Bosco lo portava ad atteggiamenti di gratitudine per

il bene e a progettazioni pastorali e pedagogiche per la cura dei semi, la loro seminazione e la loro crescita». <sup>32</sup>

Don Bosco esortava i suoi figli: «Lavorate con speranza, alzando gli occhi al cielo nel tempo della stanchezza, della desolazione, della prova...» (MB IX, 712). «Camminate con i piedi per terra, ma col cuore abitate in cielo» (MB VIII, 732). Ecco il realismo di Don Bosco!

Giustamente Don Viganò insiste sul fatto che «è “esercizio di speranza attiva” che conta sulle energie della risurrezione, sulla presenza di Cristo e di Maria, sulla potenza dello Spirito Santo per aprire il cuore alla magnanimità negli interventi di salvezza. Spinge a mettersi in fretta al lavoro per risolvere i numerosi e sempre nuovi problemi della gioventù. È significativo — fa notare — che nel nostro Primo Capitolo Generale Don Bosco insistesse, riferendosi ai Cooperatori, che se i terziari di vari Ordini hanno molte “pratiche di pietà”, il Cooperatore salesiano dovrà caratterizzarsi per le molte “pratiche di carità!” Vediamo qui sottolineato l’esercizio di una speranza attiva, che lancia Don Bosco a tanti impegni di salvezza verso la gioventù, come espressione di una modalità tipica di contemplare il mistero di Dio e di partecipare al suo grande progetto di amore all’uomo». <sup>33</sup>

Innumerevoli sono le esortazioni di Don Bosco alla carità fattiva. Bastino alcuni accenni. «Lavorate

con carità — dice ripetutamente — offrendo ogni vostra fatica a Dio, che solo è degno di essere amato e servito e che ci ama come un padre affettuosissimo» (MB IX, 712); «e servendo il prossimo con la dolcezza di San Francesco di Sales e la pazienza di Giobbe» (MB XV, 680). La carità, che per Don Bosco è sempre bontà paterna e fraterna, e riflesso della tenerezza di Gesù verso i piccoli e i poveri, informa di sé il *sistema preventivo* e tutto il lavoro salesiano. «Chi vuole lavorare con frutto deve tenere la carità nel cuore e praticare la pazienza con l'opera» (MB XVI, 32).

«È l'“esercizio di una carità pastorale” che viene caratterizzata da quella che mi piace chiamare — afferma Don Viganò rifacendosi soprattutto agli Atti del Cap. Gen. Speciale, 127 — “grazia di unità”... In questa grazia di unità della vita interiore di Don Bosco troviamo — egli sottolinea — l'elemento strategico dell'interiorità salesiana. Unità fra che cosa? — si domanda —. Unità tra lo sguardo su Dio — adorazione, ascolto, preghiera — e l'impegno di salvezza che lancia tra i giovani, in modo però che questo impegno non sia una distrazione da quello sguardo, e che lo sguardo non sia una evasione dall'impegno, ma l'uno alimenti l'altro; l'uno sia il supporto, il momento di riferimento e di ricarica per l'altro. È più facile dirlo che praticarlo — constata il Rettor Maggiore con molto realismo —, ne siamo tutti convinti; ma Don Bosco lo ha vissuto così».

Tirando le conseguenze Don Viganò prosegue: «È

con l'esercizio di una simile carità pastorale che si riesce a trasformare il lavoro in preghiera, a unire e far compenetrare la consacrazione alla missione e viceversa, a permeare mutuamente evangelizzazione e promozione umana ("evangelizzare educando ed educare evangelizzando!"), a superare tante dicotomie pericolose che solo questa carità sa fondere unitariamente nel cuore della persona. Così i nostri progetti di educazione e di pastorale saranno espressione di intenso amore di Dio e dell'unione che viviamo con Lui; e le nostre ore di preghiera, di liturgia, di ritiro riempiranno il dialogo con Dio mettendo alla sua presenza anche i destinatari ed i problemi dell'apostolato». <sup>31</sup>

«La persuasione — dice P. Stella — di essere sotto *una pressione singolarissima del divino domina la vita di Don Bosco*, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed è pronta ad esplodere in gesti inconsulti. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda». <sup>35</sup> Ecco sintetizzato in modo significativo ciò che fonda tutta la vita e l'attività di Don Bosco: «una pressione singolarissima del divino» cioè Dio e la sua volontà salvifica per il mondo sono talmente presenti a lui che non può più fermarsi nel suo slancio di portare Dio ai giovani, di salvare le anime. Dio è per Don Bosco sufficientemente grande per riempire tutta la sua vita.

Per vivere in Dio e di Dio, nel cuore stesso delle *relazioni umane*, nell'esercizio delle *diverse attività*,

basta, allora, abbandonarsi al movimento intrinseco della carità affettiva ed effettiva: «non è poi tanto difficile — diceva Don Bosco — farsi l'abito della continua unione con Dio» (MB XIII, 117). L'importante per lui è che si operi nella più stretta dipendenza e comunione con Gesù: «Divenuti membri del sacratissimo corpo di Gesù dobbiamo tenerci a Lui strettamente uniti, nel credere e nell'operare» (MB XII, 641).

Anche l'*attività profana* di Don Bosco è tutta polarizzata e finalizzata alla gloria di Dio. Questo risulta chiarissimamente, come rileva P. Braido «dalla diagnosi e dal giudizio che egli formula dei suoi tempi e delle loro esigenze. Non è il giudizio del pedagogista, del sociologo o del politico, ma del prete che tutto vede "sub specie aeternitatis", della "gloria di Dio e della salvezza delle anime"». <sup>36</sup>

Don Bosco vede in particolare nella *fedeltà ai doveri del proprio stato*, la via più sicura, più facile, sempre a portata di mano, per realizzare l'unione pratica con Dio. Egli vede nei doveri di stato la *presenza di Dio* e la *manifestazione* più chiara della sua volontà nel «qui e adesso» della nostra storia. Di qui la sua proverbiale e quasi continua insistenza presso i giovani sul «Dio ti vede». Egli inculca continuamente tra i suoi subalterni l'esercizio della presenza di Dio, facendo mettere questa massima «Dio ti vede» nei luoghi di studio e di lavoro, per aiutare a vivere ed operare alla presenza e nella presenza di Dio: «Questo pensiero della presenza di Dio ci deve

accompagnare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni azione» (MB XIII, 427); «ognuno eseguisca i doveri del suo ufficio alla presenza di Dio» (MB XVII, 187). Ecco qui di nuovo il segreto della vita di Don Bosco: la presenza di Dio per lui e la sua presenza a Dio! Era questa la sua «pre-esistenza» potremmo dire, la sua continua «in-esistenza», donde promanava la sua «pro-esistenza» per tutti, soprattutto per i giovani.

E di qui proveniva anche la sua meravigliosa *unità di vita*. Non troviamo in lui traccia di tensione tra vita di orazione e vita di azione, tra Dio e l'uomo, tra il momento dell'«a tu per tu» nell'intimità della preghiera e il «gomito a gomito» con Dio nel lavoro, tanto i due momenti sembravano compenetrati e solidali tra loro. Don Bosco, in altri termini, non appare mai diviso tra il lavoro e la preghiera; non manifesta mai, sia che lavori o preghi, la «nostalgia dell'altrove», sempre tanto presente e tanto forte nella nostra vita, perché la «croce» del presente, la «propria» croce è sempre la più pesante di tutte.

In Don Bosco c'è sempre una mirabile compenetrazione e simultaneità dei due movimenti: quello contemplativo di assorbimento nella preghiera sia prima e sia dopo e durante l'azione; e quello attivo di uscita, di partecipazione all'azione di Dio. L'uno rimanda all'altro in un movimento dialettico continuo dove ciò che realmente conta è la continua presenza di Dio e a Dio nella fede, speranza e carità vissute.

«La fantasia di Don Bosco orante — afferma Don Viganò riflettendo sulla “interiorità storicizzata” — doveva essere ripiena di Dio, ma, proprio per questo, anche dei suoi ragazzi, delle persone, dei problemi che aveva. E c'è anche da affermare la controparte: ossia che il lavoro, i dialoghi, le discussioni, i giochi, le passeggiate, la scuola, lo stare con i giovani, lo scrivere, l'impegnarsi in tante imprese, l'affaticarsi di Don Bosco fosse come un'estasi della sua contemplazione, del suo amore. “L'estasi dell'azione”, come direbbe don Rinaldi ripetendo il pensiero di S. Francesco di Sales.

Dobbiamo avere questa convinzione: noi non preghiamo per santificare il lavoro, come se la santità stesse solo nella preghiera e non nel lavoro apostolico; noi preghiamo e lavoriamo, siamo immersi nell'azione e contempliamo Dio perché “ci muove dal di dentro una stessa carità pastorale che è l'anima della preghiera e dell'azione apostolica”. La nostra santità non si identifica con la preghiera; ogni santità si identifica con l'amore. E l'amore della nostra santità è quello della carità pastorale. “Ecco il centro della nostra vita interiore...”. Don Bosco, guardando Dio con l'animo rivolto alle necessità della gioventù, vedeva in Lui soprattutto la bontà, la pazienza, la misericordia, la sua pedagogia. Noi dovremmo essere gli annunciatori, gli scopritori della bontà di Dio, del suo progetto di salvezza, del suo amore storico, della sua misericordia, della sua incarnazione, della sua pazienza e della sua pedagogia.

Ciò sarà possibile attraverso l'esercizio di una vita interiore sul modello di Don Bosco che è legata... a un concreto impegno di carità pastorale, che esige una particolare unione con Dio e anche una maniera originale di pregare». <sup>37</sup>

Don Bosco è un contemplativo nell'azione e un attivo nella contemplazione, questo *dinamismo dialettico* rimanda direttamente al *mistero stesso di Dio*. Don Bosco, mistico attivo, coglie e sperimenta Dio, non solo nei momenti della preghiera esplicita, ma nell'esercizio stesso dell'azione apostolica, caritativa, umanizzante; lo tocca e lo sente mentre partecipa e collabora con tutte le sue forze all'attuazione del disegno salvifico di Dio sull'umanità, soprattutto sui giovani. Don Bosco sa che Dio è all'opera, ad ogni istante, nel cuore dell'uomo e della storia: l'umanità vive nell'oggi di Dio. Questa realtà è non solo creduta da lui, ma intensamente sperimentata e vissuta. La «mistica dell'azione» passa però per la via dolorosa; vive di carità crocifissa, conosce le sue notti dei sensi e dello spirito. Tutto questo lo ha vissuto Don Bosco. Ciò che non lascia di sorprendere in Don Bosco, è che la compenetrazione col divino sia avvenuta in una esistenza quasi contrassegnata più dall'azione che dall'orazione esplicita.

### 3. MADRE MARIA MAZZARELLO LA CONTEMPLATIVA OPERANTE

---

Studiando la vita di Maria Domenica Mazzarello ci si accorge che alla base più profonda di essa c'è un'attrattiva segreta simile a una calamita: Dio. Lo si vede nell'infanzia e nella preadolescenza che sono come fasciate dal pensiero di Dio, che vede e sa tutto. Alla Valponasca domina sovrana la *finestrella della contemplazione* — sempre aperta sulle sue giornate dure di lavoro e magari sulle sue veglie notturne. Da Figlia dell'Immacolata s'intensifica in lei l'esercizio del vivere alla presenza di Dio. Entrata nell'orbita di Don Bosco assume in pieno il «Da mihi animas, cetera tolle» come programma di preghiera e unione con Dio e come impegno di «lavoro e temperanza». Da Figlia di Maria Ausiliatrice, Vicaria e Madre, non cessa di portare le sorelle all'impegno di vivere costantemente alla presenza di Dio nel servizio concreto alla gioventù bisognosa.<sup>38</sup>

Il teologo Giuseppe Cannonero, poi Vescovo di Asti, nella commemorazione centenaria della nascita della santa, nel 1937, affermò: «La vita di lei, pure nella sua brevità, pure nella delicatezza della sua salute, si presenta in un complesso di iniziative e di

opere che impressiona e colpisce. Ma non dimentichiamo che bisogna salire alla sorgente, e la sorgente è la pienezza della sua vita interiore... Se ebbe divoratrice la fiamma dell'attività esteriore, tutta la sua vita porta il segno di un'altra febbre ancora più divoratrice: la febbre dell'orazione; la febbre del colloquio con Dio; la febbre dell'elevazione della mente alla contemplazione delle grandi realtà della vita soprannaturale». <sup>39</sup> Sr. Lina Dalcerci, riportando queste parole commenta: «Si è realizzata in lei la beatitudine della semplicità evangelica, a cui il Padre si compiace rivelare i misteri del regno di Dio e la sua divina presenza. E giunse a questo incontro con Dio, non attraverso i libri e la cultura..., ma ad opera dell'illuminazione interiore dello Spirito Santo. Per essa, il Signore Gesù divenne il contenuto della sua vita che prese a ruotare intorno a Lui, da Lui improntata, dominata, posseduta. Dio ne aveva invaso l'anima con il suo irruente amore, per essere in lei il Primo e l'Unico». <sup>10</sup>

### 3.1. *L'attrattiva di Dio nella vita di Mornese*

Don Pestarino aveva introdotto a Mornese l'usanza di radunare i fedeli in chiesa per le orazioni della sera e una breve lettura spirituale. Non potendo intervenire per la distanza, Maria si univa in spirito dalla cascina Valponasca, mettendosi, prima da sola, poi con gli altri di casa alla finestrella prospiciente la parrocchia. <sup>11</sup>

Un altro episodio molto noto: a 17 anni, in una adunanza delle Figlie dell'Immacolata, Maria Domenica esce in una rivelazione che meraviglia le compagne. Si accusa con molto dolore «di aver passato un quarto d'ora senza rivolgere la mente a Dio». <sup>12</sup> Come è possibile che una contadina, attivissima nei duri lavori dei campi, pensi di continuo a Dio? La risposta mi pare sia: Dio l'attraeva, l'affascinava. Maria aveva compreso già fin d'allora che Dio è tutto per l'uomo, e che fuori di Lui non si è veramente e pienamente uomini. Non ci si trova più di fronte a una giovane che fa sforzi umani imponenti di «esercizio» di presenza di Dio (come spesso e lo devolmente forse abbiamo fatto noi nel noviziato, magari senza grandi risultati), ma a una vicendevole, attraente presenza d'amore.

L'amica Petronilla attesta: «Maria non solo pensava continuamente a Dio, ma viveva alla sua presenza, e, più ancora, viveva amorosamente unita a Lui». Ella aveva compreso perfettamente il vero segreto di Maria: la preghiera era il respiro della sua vita. Lo rivelò anche uno degli uomini presi a giornata dal padre: «Nei momenti di riposo la vidi io stesso inginocchiarsi fra le viti e pregare». Era talmente impregnata della realtà di Dio che lo sentiva e lo trovava ovunque, lo portava dentro di sé: «Lavorando in casa, andando per le strade, accudendo attivamente al lavoro dei vigneti, il suo pensiero era perduto in Dio». <sup>13</sup>

Nel 1860 una grave malattia stronca le sue ener-

gie. Nell'estate di tale anno a Mornese scoppia il tifo.

La malattia, le croci, le sofferenze, la vicinanza della morte portano spesso l'uomo alla sua «essenzialità» e alla vera «libertà interiore». Sono allora la finestra o la porta attraverso le quali Dio irrompe nell'esistenza umana, che riconosce la propria nullità e la dipendenza completa dal Padre della vita.

La drammatica esperienza della malattia fa toccare a Maria Mazzarello la sua verità: il niente che lei è senza e fuori di Dio. Questa verità però, invece di sprofondarla nell'avvilimento, nella frustrazione, nella disperazione, l'apre a una fiducia sconfinata e a un totale abbandono in Dio.

Purificata radicalmente dal senso della propria autosufficienza diventa una donna sovranamente libera: semplice, umile, totalmente se stessa, così come si è colta e come si vede nella luce di Dio, né di più, né di meno.

C'è in lei una piena identità tra ciò che appare e ciò che è; tra ciò che pensa e sente e ciò che dice e fa. C'è in lei una totale trasparenza che lascia intravedere, come sullo sfondo del greto di un limpido torrente, il motivo vero, l'unico del suo vivere ed operare: Dio sommamente e intensamente amato, da far amare sommamente e intensamente. E ciò senza apparente sforzo, senza ombra di posa, con la più grande naturalezza, semplicità, spontaneità e sincerità. È proprio questa umile semplicità, questa raggiunta libertà interiore (ed esteriore) che resta la segreta tonalità della sua vita spirituale, della sua fe-

de semplice e vivissima, del suo indomito coraggio, della sua costante allegria, del suo profondo equilibrio, della sua grande capacità di discernimento spirituale; soprattutto resta il segreto del suo modo di amare di un amore, ad un tempo, vero, intenso, delicato, ma senza complicazioni sentimentali, senza debolezze: un amore forte.<sup>11</sup>

La preghiera elevata dinanzi al tabernacolo nella chiesa parrocchiale di Mornese esprime il segreto profondo della sua attrazione da parte di Dio: «Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra da tutti ignorata, dimenticata da tutti, fuorché da Voi».<sup>15</sup>

L'amica e confidente Petronilla Mazzarello racconta: «Trovandomi un giorno — certamente del 1861 — vicino alla chiesa, Maria mi disse: "Non posso più lavorare in campagna. Perché non impariamo tutt'e due a cucire? Potremmo radunare delle ragazze, insegnar loro a maneggiare l'ago e a conoscere ed amare il Signore... Metteremo l'intenzione che ogni punto d'ago sia un atto di amore di Dio"».<sup>16</sup>

Il pensiero di Dio, l'intimo colloquio con Lui era ormai diventato il ritmo normale della sua vita, il suo atteggiamento di fondo. Nulla riusciva più a distrarla: «Anche in mezzo alle occupazioni teneva lo spirito incessantemente unito a Dio, con frequenti slanci e ardenti giaculatorie... Aveva l'occhio rivolto a Dio solo».<sup>17</sup> Da tutto, con molta naturalezza, pigliava occasione per parlare di Dio e per farlo lietamente amare.

### 3.1.1. Vivo spirito di fede

Forte nella fede in Dio ereditata dalla famiglia e sostenuta da un ambiente religioso tutto fervore grazie allo zelo di Don Pestarino, Maria Mazzarello ebbe fin da giovane un vivo senso del peccato, nel vero significato teologale della parola, in quanto indebolimento (o rottura) del rapporto filiale con Lui e quindi senso di dolore, di disagio interiore, ma anche di vera speranza nella sua misericordia di Padre e di bisogno di riconciliazione e di tempestiva conversione.

M. Petronilla testimonia: «Se aveva qualche timore di aver offeso Dio, non poteva più stare tranquilla e parlava al prete anche quando l'incontrava per via». <sup>48</sup> Questo senso di delicatezza l'accompagna per tutta la vita e la fa agire di conseguenza.

Il fondamento granitico del suo costante ottimismo e coraggio era la sua fede: «Aveva grande fiducia in Dio e la sapeva infondere mirabilmente nelle altre, e quando avveniva che fossimo un po' bersagliate, ella con intima convinzione e santa fermezza diceva: "Non temete; pregate, che Dio certamente è con noi e ci difenderà" e noi tutte — conclude la testimone — sulla sua parola vivevamo tranquille». <sup>49</sup>

Anche in circostanze dolorose «la sua fede viva le faceva vedere in ogni cosa la volontà di Dio, e sapeva conservarsi calma e rassegnata». <sup>50</sup> Madre Enrichetta Sorbone testimonia che «nei molteplici doveri teneva

sempre presente Dio e si studiava di compierne la volontà anche nelle più piccole cose». «La vedevo continuamente vigilante sopra se stessa e tutta curante di vivere lei e di far vivere le altre alla continua presenza di Dio, senza però riuscire pesante, ma con così limpida semplicità, che l'amor di Dio sembrava in lei connaturale».<sup>51</sup> Fa riflettere però una confidenza fatta dalla Mazzarello a Sr. Pacotto: «Tu dici che mi vedi pregare con fervore. Ma io debbo dire invece di non sentire mai il gusto della preghiera»;<sup>52</sup> e una affermazione di Mons. Costamagna che la conobbe intimamente: «Mantenne sempre un vivo fervore, sebbene non avesse mai interiori consolazioni di spirito».<sup>53</sup>

### 3.1.2. Pietà fervente, semplice, operosa

Ispirata da questa fede viva, semplice e robusta nel Dio d'Amore — afferma Don Colli — la sua pietà non è che una risposta d'amore al suo Amore: una risposta che non riguarda un momento o l'altro, un aspetto o l'altro della vita ma riguarda il senso stesso della vita in ogni suo istante, in tutti i suoi aspetti.<sup>54</sup> Quando si ha il cuore, la mente pieni di Dio, è impossibile che non lo si abbia anche sul labbro. Basti una sola testimonianza: «Durante la ricreazione i discorsi delle suore di Mornese erano quasi sempre di cose devote; versavano sulla meditazione, sulla lettura o la predica udita, sulla spiegazione dei salmi o inni della Chiesa e sul modo di santificarsi. Le visite al SS.mo Sacramento e a Maria SS.ma erano frequentissime e piene di fervore. Anche durante il la-

voro pregavano recitando il Santo Rosario o cantando le Litanie o lodi spirituali. Se era comandato il silenzio, ognuna, pur attenta al suo dovere, non cessava di effondersi in giaculatorie». <sup>55</sup>

La semplicità nella pietà tanto inculcata da Don Bosco: «Le... Figlie debbono essere semplici in tutto, anche nella pietà, per non tediare la gioventù con devozioni più da claustrali che da religiose di vita attiva; e devono sapersi mostrare così umili e disinvolte da non dare soggezione alle povere fanciulle che dovranno educare nelle cristiane virtù» <sup>56</sup> era pure un'esigenza viva in Maria Mazzarello fin dalla sua adolescenza.

Il Maccono osserva: «Era una pena per Maria l'esser osservata e lodata per la sua devozione, perché ella ebbe sempre in orrore la singolarità, e voleva, in tutto ciò che non è male, diportarsi come le giovinette del suo tempo e della sua condizione; fare quanto comunemente si fa, ma in modo non comune: essere puntualissima a tutti i suoi doveri e fare le cose ordinarie straordinariamente bene: perché in tutto voleva piacere a Dio e nulla trovava troppo comune che, fatto bene, non potesse essere offerto a Lui». <sup>57</sup> Fatta superiora non cambia né parere né atteggiamento. Il biografo nota: «Raccomandava di parlare a Dio con familiarità, come si parla con le persone, di parlargli anche in dialetto» <sup>58</sup> ed «esortava a dire al Signore ciò che ci detta il cuore, preferendo questo alle preghiere che sono sui libri, perché, diceva, quelli sono sentimenti d'altri; invece quando

dite ciò che vi detta il cuore, esprimete i sentimenti vostri». <sup>59</sup>

Frequentemente la Mazzarello inculcava l'unità fra fede, preghiera e vita, inculcava una pietà operosa, concretizzata nell'adempimento del dovere quotidiano, nell'amore verso il prossimo e nella pazienza in ogni sofferenza.

### 3.1.3. Continua unione con Dio

Come a Valdocco così a Mornese: Dio era tutto. Senza il fascino del Dio presente ed operante nella storia non si riesce a spiegare tanta intensità di impegno per la salvezza altrui, tanto slancio di carità apostolica verso la gioventù povera e bisognosa.

Come il sole salendo all'orizzonte e irraggiando luce e calore diviene sorgente di vita nel mondo, così è della presenza di Dio, percepita a Mornese alla luce d'una fede semplice, limpida, viva e operosa. Anche se non manca la percezione del Dio grande, esigente e giusto che potrebbe creare un senso di timore, di oppressione, la presenza che domina sovrana l'orizzonte spirituale di Mornese è quella di un Padre buono e provvidente, onnipresente e attivamente operante in ogni circostanza dell'umana esistenza, l'esperienza di un Dio che dà vita e che vuol liberare l'uomo da tutto ciò che può minacciarlo nelle vere sue dimensioni, un Dio che vuole infondere fiducia e coraggio negli inevitabili momenti di sconforto, di buio, di debolezza e che vuole dare tanta gioia da

presentare sempre motivi e forza di ottimismo sufficienti per vivere in pace. La chiara percezione della centralità di Dio nella vita della casa, l'intima esperienza che solo da Lui fluisce l'energia che genera e alimenta la vita, fa dell'intima e continua unione con Lui un'esigenza del vivere a Mornese.<sup>60</sup>

Da quando Maria a dodici anni con «straordinario raccoglimento» e con una «gioia che le traspariva dagli occhi»<sup>61</sup> si è accostata per la prima volta a Gesù nel sacramento del suo Amore, sempre si è sentita attratta prepotentemente verso di Lui. Quanto spesso il suo sguardo amoroso si è fissato, al di là della valle, sulla chiesetta parrocchiale, adorando nell'intimo del suo spirito quel Gesù che il mattino aveva ricevuto nel suo cuore. Quando i genitori la mandavano in paese per qualche commissione, si rallegrava grandemente, perché poteva visitare il suo caro Gesù Sacramentato. Di sera e di notte dalla finestrella lo prega con amore. Tutta la sua vita gravita attorno a questo centro eucaristico.

Ma un'altra presenza accompagna l'esistenza di Maria Mazzarello: è quella di Maria Santissima, Adolorata, Immacolata, Ausiliatrice. Alcuni aspetti caratterizzanti lo spirito dell'Istituto come lo spirito di povertà, di docile ubbidienza, di umile semplicità, di candore verginale e di calore materno, uniti sempre a un amore ardente per Gesù, e ad una generosa totale dedizione per i più piccoli e i più abbandonati, portano nettamente l'impronta di Maria. La sua presenza viene esplicitamente confermata da Don

Bosco a Nizza Monferrato nella sua ultima visita alla casa madre il 23 agosto 1885.

Accanto a Gesù e a Maria, a completare il quadro delle presenze avvertite a Mornese, bisogna aggiungere quella discreta ma efficace di S. Giuseppe che svolge il ruolo di custode e di economo. Non manca la fede nella presenza e nell'aiuto continuo dei santi Angeli, soprattutto dell'Angelo custode e la coscienza di vivere nella comunione dei Santi. Tutto un mondo di presenze che influiscono continuamente nella vita, la riempiono di forza e spingono a partecipare all'opera divina della salvezza.

Per aprirsi a queste presenze ci vuole raccoglimento e silenzio. È molto nota e sempre attuale la risposta di Madre Mazzarello alla domanda: perché una suora deve essere silenziosa? «Per poter unirsi più facilmente a Dio e parlargli; per fargli conoscere i suoi bisogni, per ascoltare la sua voce, i suoi consigli, i suoi insegnamenti! Se una suora non parla, ma pensa alle cose del mondo e si perde in pensieri vani, inutili e sta investigando quello che si farà e dirà di lei, se pensa alla buona riuscita d'un lavoro o ad una parola udita qua e là... ditemi questa religiosa avrà osservato il silenzio? Eh no! Perché avrà taciuto materialmente, ma il suo cuore e la sua mente avranno sempre parlato e non saranno stati uniti a Dio». <sup>83</sup>

È da questo raccoglimento in Dio, da questa vita nella sua presenza che sgorga un'esistenza vissuta in

umile semplicità, grande disinvoltura, profonda libertà, in comunione fraterna e santa allegria. Sotto la spinta e la singolare pressione del divino, Madre Mazzarello e il gruppo mornesino intorno a lei vivono con zelo ardente per la salvezza delle giovani. Dall'Amore di Dio e per Dio si sprigionano le energie della carità apostolica, materna, tenera e forte che sa adattarsi alle capacità e alle debolezze della gioventù bisognosa. Preoccupata per il futuro, la Madre esorta le sorelle e le figlie a conservare e vivificare sempre lo spirito delle origini dicendo: «...se noi che siamo le prime cominciamo ad esser rilassate, se non amiamo, se non pratichiamo l'umiltà e la povertà, se non osserviamo il silenzio, se non viviamo unite al Signore, che faranno poi le altre?»<sup>61</sup>

Madre Enrichetta Sorbone descrive lo spirito delle origini in questi termini: «Grande obbedienza, semplicità, esattezza alla Regola; ammirabile raccoglimento e silenzio; spirito di orazione e mortificazione; candore e innocenza infantile; amore fraterno nel trattare e nel conversare, con una gioia e allegria così santa che faceva della casa un ambiente di Paradiso. Non si pensava, né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria Santissima e dell'Angelo Custode; e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come fossero visibilmente presenti, e non si avevano altre mirc. Com'era bella la vital!»<sup>65</sup>

### 3.2. *L'unione con Dio nel lavoro — l'eredità di Don Bosco e di Madre Mazzarello*

Anche se nelle conferenze che sono state tramandate nelle *Memorie Biografiche* o nella *Cronistoria*, Don Bosco non tratta esplicitamente dello «spirito di Mornese» non mancano qua e là delle sottolineature in questo senso. Così quando tratta della preghiera, quasi istintivamente fa un cenno al lavoro. Per lui la pietà si esprime nel lavoro disinteressato, sacrificato; e il lavoro, così come egli lo intende non è concepibile senza una intensa e profonda pietà: una pietà però che non si colloca a fianco del lavoro, ma che lo penetra totalmente e gli dà il suo vero significato.<sup>66</sup>

#### 3.2.1. Il testo delle Costituzioni del 1885

Se c'è qualcosa, circa l'Istituto delle FMA, di cui Don Bosco si è preso personalmente cura, non delegandolo a nessuno dei suoi collaboratori, è proprio la stesura del testo delle Costituzioni.<sup>67</sup> Anche solo da questo fatto si può dedurre l'importanza che Don Bosco vi annette. Nelle Costituzioni del 1885, al titolo XIII, trattando delle «Virtù principali proposte allo studio delle Novizie, ed alla pratica delle Professe», appare in una specie di quadro unico, l'identità spirituale della FMA secondo il pensiero di Don Bosco.

Nel quarto articolo che tratta dello *spirito di orazione* è detto: «le suore attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza».

L'espressione *spirito di orazione* — commenta Don Colli<sup>68</sup> — fa comprendere come, più che di atti specifici, si tratta di un atteggiamento abituale dello spirito rivolto al Signore. Ciò non toglie che l'esistenza di tale atteggiamento abituale dello spirito, Don Bosco — concreto com'è — lo verifichi nell'«attendere di buon grado alle opere di pietà». Se, per il genere di vita attiva che svolgono, i suoi figli e le sue figlie non possono attendere a molte pratiche di pietà in comune, Don Bosco vuole però che le facciano volentieri, con serio impegno.

Il resto dell'articolo dice quale deve essere il contenuto di questo atteggiamento abituale dello spirito: è un tenersi «alla presenza di Dio», è un abbandonarsi «alla sua dolce Provvidenza». Il testo è tratto dalle Regole delle Suore di S. Anna, con sole due varianti, lievi ma significative. Nel testo delle Suore di S. Anna si diceva: «spirito d'orazione col quale le Suore si tengano perpetuamente alla presenza di Dio». Il «perpetuamente» ancora presente nel testo manoscritto delle Costituzioni del 1871 scompare in quello stampato del 1878. Potrebbe anche trattarsi di una omissione trascurabile se non ci fosse un episodio verso la fine febbraio del 1877, narratoci dalla *Cronistoria*, che forse ce ne spiega il motivo. Don Bosco, in visita alla Casa di Alassio, va a visitare tre suore malate, e, dopo aver rivolto a ciascuna una buona parola, dice a tutte le Suore: «Di quali virtù volete che vi parli?». «Noi — testimoniano le suore — che con il nostro continuo traffico, non

sappiamo ancora stare perpetuamente alla presenza di Dio, come dice la santa regola, quasi ad una voce abbiamo risposto: "Sullo stare perpetuamente alla presenza di Dio!" Ed il buon padre: "Veramente bello sarebbe che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero perpetuamente alla presenza di Dio; ma, mie buone figlie, possiamo farlo così: rinnovare l'intenzione di fare tutto alla maggior gloria di Dio, ogni volta che si cambia occupazione". Ci ha detto altre belle cose su questo punto, concludendo: "Come vedete, non è poi difficile farsi l'abito della continua unione con Dio"». <sup>69</sup> Don Bosco non propone a tutte un ideale irraggiungibile dai più. È sufficiente mantenersi «abituamente» alla presenza di Dio, con l'esplicita offerta a Lui di ciascuna delle varie occupazioni di cui è costellata la giornata. Sembra che per questo abbia omissis il «perpetuamente».

C'è un'aggiunta comparsa solo nel testo delle Costituzioni del 1885. Nel testo delle Regole delle Suore di S. Anna si diceva: «Si tengano... alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua Provvidenza». Nel 1885 si è aggiunto «...alla sua "dolce" Provvidenza». In questo toccante aggettivo, si scorge tutta l'eroica e incrollabile fiducia nella bontà di Dio, e nell'amorosa sua Provvidenza delle prime suore Mornesine guidate e spronate dalla fede semplice e vivissima di Madre Mazzarello.

Il quinto ed ultimo articolo del Titolo XIII delle Costituzioni del 1885 dice: «Queste virtù debbono essere molto provate e radicate nelle FMA, perché

deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli». L'ultima frase «la vita degli Apostoli e quella degli Angeli» è un'aggiunta fatta solo nel 1885 che non si trovava nelle Costituzioni del 1878. Si nota la netta differenza con le Regole delle Suore di S. Anna, dove si affermava che tali «virtù debbono essere tanto più provate e radicate nelle nostre suore, quanto l'essere sciolte dalla stretta clausura le espone a più facile dissipamento».

Alla base sta una concezione della vita religiosa attiva profondamente diversa. Nel testo delle Suore di S. Anna (come è stato per secoli) l'ideale della vita religiosa resta la vita monastica contemplativa. L'ottica di Don Bosco è diversa. Non si tratta di una vita monastica a cui si aggiunge un'attività caritativa o apostolica; ma è un'altra vita in cui l'azione non si aggiunge alla contemplazione, ma vi è totalmente penetrata, poiché (come viene affermato nell'articolo precedente) si vive e si opera tenendosi abitualmente «alla presenza di Dio» e abbandonati «alla sua dolce Provvidenza». Le esemplificazioni che nel testo seguono devono essere interpretate nel senso di «vita attiva e contemplativa». Le FMA devono ad un tempo essere «Marta e Maria», devono insieme imitare la vita degli Apostoli che evangelizzano e quella degli angeli che incessantemente contemplano il volto di Dio (ma sono anche spiriti in servizio!).

Forse in nessun altro posto Don Bosco ha

espresso in modo più esplicito questa caratteristica di fondo della spiritualità salesiana, quella che Don Rinaldi descrive come «esercizio della unione con Dio nella pienezza della vita attiva».70

### 3.2.2. Le raccomandazioni dell'Epistolario di Madre Mazzarello

Non di rado Madre Mazzarello insiste nelle sue *Lettere* su temi essenziali dello «spirito di Mornese» come l'umiltà e la semplicità, il lavoro per amore di Dio e per la sua sola gloria, la retta intenzione, il raccoglimento e la vita alla presenza di Dio. Una tematica non meno frequente è quella dell'unione con Gesù, della confidenza in Lui e nella Madre sua, anche sotto la croce della vita quotidiana.71

Sebbene indirizzata a Sr. Angela Vallese la lettera scritta il 9 aprile 1879 da Nizza Monferrato raggiunge tutte le suore della Comunità di Villa Colón nell'Uruguay: «Comincio da Suor Filomena. Siete allegra? Siatelo sempre neh! Unitevi strettamente a Gesù, lavorate per piacere a Lui solo... E voi, Suor Giuseppina... cominciate ogni giorno ad essere veramente umile, a pregare di cuore e a lavorare con retta intenzione. Parlate poco, pochissimo con le creature; parlate invece molto col Signore. Egli vi farà veramente sapiente... Suor De Negri, lo sapete già bene il francese? Studiando le lingue di questo mondo, studiate anche il linguaggio dell'anima con Dio. Egli vi insegnerà la scienza di farvi santa, che è l'unica vera scienza... Fatevi coraggio, mie buone

Suore! Gesù deve essere tutta la vostra forza. Con Gesù i pesi diventano leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertono in dolcezze...» (Lett. 19, 10. 12. 15. 21).

Alle Suore di Las Piedras nell'Argentina (delle quali era responsabile l'appena diciannovenne Sr. Giovanna Borgna come Vicaria di Sr. Angela Vallese) la Madre scrive da Mornese il 30 aprile 1879: «...Lo amate il Signore? ma proprio di cuore? Lavorate per Lui solo? Spero che tutte mi risponderete un bel sì. Dunque continuate sempre a stare allegre, ad amare il Signore... Conservate per quanto potete lo spirito di unione con Dio, state alla sua presenza continuamente» (Lett. 20, 1.3; cf 26; 35).

A Suor Giuseppina Pacotto, allora Maestra delle Postulanti e delle Novizie scrive il 10 maggio 1879: «Per stare allegra bisogna andare avanti con semplicità, non cercare soddisfazioni né nelle creature, né nelle cose di questo mondo. Pensate solo ad adempiere bene il vostro dovere per amore di Gesù e non pensate ad altro. Se sarete umile, avrete confidenza in Lui, Egli farà il resto...» (Lett. 21,4).

In un'altra lettera a Sr. Angela Vallese scrive da Nizza il 22 luglio 1879: «Confidate in Gesù, mettete tutti i vostri fastidi nel suo Cuore, lasciate fare a Lui, Egli aggiusterà tutto. State sempre allegra, sempre di buon animo!... Mi dite che avete da lavorare molto, ed io son ben contenta, perché il lavoro è il padre delle virtù. Lavorando scappano i grilli e si è sempre

allegre. Mentre vi raccomando di lavorare, vi raccomando pure di aver cura della salute, e raccomando anche a tutte di lavorare senza nessuna ambizione, solo per piacere a Gesù...» (Lett. 22, 3.5).

Alle Suore di Carmen de Patagónes ove sorgeva la prima casa delle FMA in Patagonia, M. Mazzarello nella lettera del 4 maggio 1880 da Nizza scrive: «Sono proprio contenta che avete tanto da lavorare per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Sappiate corrispondere alla grande grazia che il Signore vi ha fatto...» (Lett. 37,2; cf 40,7; 42,3; 66,2). E a Suor Giacinta Oliveri, Direttrice della Casa di Buenos Aires-La Boca, nella lettera scritta nel mese di gennaio 1881 da Nizza raccomanda: «...Lavorate, lavorate tanto nel campo che il Signore vi ha dato; non stancatevi mai; lavorate sempre con la retta intenzione di fare tutto pel Signore...» (Lett. 59,4).

A Suor Orsola Camisassa, Direttrice a Catania si rivolge in una lettera del 24 maggio 1880 da Nizza, con queste parole: «Sì, mie care Figlie in Gesù, fatevi coraggio: Gesù vi vuol bene. È vero che avrete un po' tanti fastidi e pene qualche volta, ma il Signore vuole che portiamo un po' di croce in questo mondo. È stato il primo Lui a darci il buon esempio di soffrire; dunque, con coraggio seguiamolo nel patire con rassegnazione. State sicure che quelle, a cui Gesù dà più da patire, sono le più vicine a Lui; ma bisogna che facciamo tutto con purità d'intenzione, per piacere a Lui solo, se vogliamo la mercede...» (Lett. 39,4).

Alle Suore di St. Cyr in Francia insiste in una lettera del mese di ottobre 1880 da Nizza sulle conseguenze concrete della vita in presenza e in unione con Gesù: «Mie buonè Suore, pensate che dove regna la carità vi è il Paradiso. Gesù si compiace tanto di stare in mezzo alle figlie che sono umili, obbedienti e caritatevoli; fate in modo che Gesù possa star volentieri in mezzo a voi...; le parole non fanno andare in Paradiso, ma bensì i fatti. Mettetevi dunque con coraggio, pratichiamo le virtù solo per Gesù e per niun altro fine; che in fin dei conti, sono tutte storie che alle volte ci mettiamo nella testa. Una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte...» (Lett. 49, 3.6).

A Suor Giuseppina Pacotto nella lettera scritta da Nizza il 17 gennaio 1881 dà consigli per la vita nelle missioni; essi rivelano, nella loro semplicità, i principali contenuti spirituali insegnati dalla Madre a coloro che dovevano trasmettere lo «spirito delle origini»: «Mia sempre amata Suor Giuseppina, sentite il primo ricordo che vi do; è che non dovete mai avvilirvi, scoraggiarvi dei vostri difetti; grande umiltà e grande confidenza con Gesù e Maria e credete sempre che senza di Lui non siete capace che a far male... Secondo: operate sempre alla presenza di Gesù e di Maria col tenervi sempre unita alla volontà dei vostri Superiori... L'ultimo ricordo che vi do è questo ancora: quando la croce vi sembrerà pesante, date uno sguardo alla croce che teniamo al collo e dite: Oh, Gesù, voi siete tutta la mia forza e con Voi i

pesi diventano leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertono in dolcezze. Ma, mia cara, dovete vincere voi stessa, se no tutto diventerà pesante e insoffribile» (Lett. 64, 1.2.5; cf 19,21; 37,12).

Un'altra lettera piena di raccomandazioni per una missionaria in partenza, Sr. Ottavia Bussolino, scritta da Nizza il 18 gennaio 1881 dice: «Mia buona carissima Suor Ottavia... non scoraggiarti mai per qualunque avversità; prendi tutto dalle SS. mani di Gesù; metti tutta la tua confidenza in Lui e spera tutto da Lui. Ti raccomando la purità nelle tue intenzioni; l'umiltà di cuore in tutte le tue opere. La tua umiltà sia senza mescolanza di proprio interesse. Fa' sì che Gesù possa dirti: Figlia mia, mi sei cara. Son contento del tuo operare. Coraggio; quando sei stanca ed afflitta va' a deporre i tuoi affanni nel Cuore di Gesù e là troverai sollievo e conforto...» (Lett. 65, 1.2.3).

L'unione con Gesù fa da ponte e legame di profonda vicinanza e unione fra la Madre e le sue sorelle. Nel primo autografo indirizzato alle FMA di Villa Colón scriveva il 29 dicembre 1878 da Mornese: «Aspetto anch'io sovente vostre notizie; scrivetemi sempre. Pregate per me: entrate sovente nel Cuore di Gesù, vi entrerò anch'io e così potremo trovarci sovente vicino e dirci tante cose... Vi lascio nel Cuore di Gesù e lo prego che vi benedica e vi faccia tutte sue e vi tenga sempre unite e allegre...» (Lett. 14, 2.5; cf 19,1; 26,3; 39,2; 42,1; 60,1).

S. Maria Domenica Mazzarello, questa figura semplicissima e lineare ha camminato dunque sempre verso Dio, come Don Bosco. La sua vita è sotto il segno dell'attrazione di Dio, della continua ricerca di Lui. La sua esistenza, man mano che è avvolta e dominata dalla fede, viene trasferita sul piano del mistero di Dio. In questo piano, in questa profonda unione con Lui assumono per lei significato e valore tutte le azioni, tutte le situazioni, tutte le prove.

Felicemente Madre Mazzarello è stata definita «un'anima di Spirito Santo» perché — come dice Peter Lippert — «quando gli uomini sono fatti così che basta guardarli per scoprire Cristo in essi... allora quegli uomini sono ricolmi di Spirito Santo». <sup>72</sup>

Quello che si è intravisto in S. Maria D. Mazzarello è il risultato di una vita. Ma bisogna domandarsi: qual è la causa, la sorgente, la fonte, il fondamento di tutto questo, la ragione ultima e nascosta ma onnipresente? La risposta è quella stessa data per la vita di Don Bosco: DIO. Il vero e ultimo segreto di questi due giganti cristiani è la presenza di Dio nella loro vita e la presenza della loro vita a Lui per gli altri.

Quando noi ascoltiamo o leggiamo queste testimonianze, ci sentiamo forse tanto insufficienti, impari di fronte a così alti ideali; invece di sentirci stimolati quasi ci scoraggiamo. Certamente, se pensiamo di dover fare tutto noi! Questa è un po' la mentalità nella quale oggi siamo immersi. Proprio

per questo motivo sembra opportuno proporre alcune riflessioni sui presupposti necessari per vivere «oggi» quello che Don Bosco e Madre Mazzarello hanno vissuto con tanta semplicità e profondità «ieri» e che appartiene al patrimonio salesiano di tutti i tempi.

È possibile vivere uniti a Dio nel contesto della cultura odierna? Non è una vera e irraggiungibile utopia? Cosa si può fare? Ecco alcuni accenni, alcune prospettive che sembrano urgenti ed indispensabili per essere «contemplativi nell'azione» e «attivi nella contemplazione», o in terminologia salesiana, per vivere l'unione con Dio nel lavoro o la vita quotidiana salesiana alla presenza di Dio, in questo avvento del duemila, come ama dire Papa Giovanni Paolo II, o nell'attesa della Nuova Pentecoste come prospettava Papa Giovanni XXIII.

Anzitutto una domanda: Dio è ancora DIO? Voglio dire: riteniamo ancora possibile che Dio possa riempire la vita umana radicalmente, totalmente, che possa attrarre un'esistenza quasi irresistibilmente? Ammettiamo ancora che Dio possa davvero essere Dio? La fede e i segni dei tempi ci dicono: Egli esiste, opera, è presente, ieri come oggi, come lo sarà domani, ma NOI? Ecco il punto cruciale, forse la ferita grave da guarire, la lacuna da riempire, il vuoto da colmare: noi siamo ancora presenti a Dio, gli diamo tempo, spazio e libertà di riempire la nostra vita?

#### 4. PRESUPPOSTI ODIERNI PER UNA VITA IN UNIONE CON DIO A SERVIZIO DELLA GIOVENTÙ POVERA E ABBANDONATA

---

Vivamente cosciente del fatto che nell'odierna situazione di pluralismo culturale e religioso i presupposti variano e assumono accenti e sfumature diverse a seconda del continente, della regione, della nazione e della situazione di ogni comunità e persona, mi limito a dare alcuni spunti il più possibilmente comuni a chi ha detto sì a Dio per una vita a servizio della gioventù bisognosa, nello spirito di Don Bosco e di Madre Mazzarello, vivo e operante ormai da cento anni nella Chiesa e nel mondo.

Bisogna avere viva coscienza degli ostacoli che nel mondo contemporaneo si oppongono un po' ovunque quasi su scala planetaria al progetto cristiano e salesiano della vita. Con un grande senso di realismo ci sforziamo di guardare in faccia alla condizione umana in genere e giovanile in ispecie così come è. Forse la dinamica stessa dei misteri centrali della salvezza ci offre un metodo per incontrare e affrontare il «colloquium salutis» nella situazione odierna:

*Incarnazione* – fase di immersione nella storia e allo stesso tempo fase di assunzione della realtà concreta in ispirito di dialogo e simpatia;

*Pasqua* – crocifissione, critica, crisi, purificazione, svuotamento e risurrezione a nuova nascita e nuova vita in tutti i campi dell'esistenza umana;

*Pentecoste* – proposta della novità cristiana nella sua pienezza di verità e di amore;

*Compimento escatologico* – viva coscienza della limitatezza e incompiutezza di ogni cammino e conquista storica anche sulla via della salvezza, e attesa fattiva nella speranza della pienezza e del compimento definitivo della storia nella visione e comunione col Dio della vita, nella fraternità della comunità dei santi nei cieli nuovi e nella terra nuova.

Guardando la situazione odierna si constata facilmente: «Una caratteristica dell'attuale civiltà, detta "scientifico-tecnica", accelerata dai potenti e attraenti mezzi di comunicazione sociale, è il susseguirsi intenso di sensazioni e impressioni, di percezioni fenomenologiche, di contatto con tutti gli avvenimenti, di possibilità quotidiane di distensione, di immersione in problematiche temporali, di indottrinamento camuffato, di insofferenza del dolore e del sacrificio, di facili utopie, di fantascienza, che allontanano dallo spessore pesante della realtà quotidiana e abitano facilmente a vivere in superficie, sempre "a galla" come sugheri... È un fatto che oggi è troppo facile crescere nella superficialità». <sup>73</sup>

Lo sfondo generale di questa situazione è costituito dalla cultura occidentale attuale, che ha un indirizzo prevalentemente prassistico, tutto teso al «fare», al «produrre», ma che genera, per contraccolpo, un bisogno indistinto di silenzio, di ascolto, di respiro contemplativo.

Entrambi gli orientamenti rischiano di rimanere superficiali. Sia l'attivismo frenetico, sia certe maniere di intendere la contemplazione possono rappresentare una «fuga» dal reale. Per far evolvere cristianamente questa situazione, non basterà risvegliare una ricerca di preghiera. Occorrerà anche purificare, orientare, cristianizzare certe forme scorrette o insufficienti di ricerca. In particolare occorrerà evitare le generiche contrapposizioni tra azione, lotta, rivoluzione, da un lato, e contemplazione, silenzio, mistica, passività, dall'altro. Bisognerà dare uno specifico orientamento cristiano sia all'azione, sia alla contemplazione, meglio all'azione nella contemplazione e alla contemplazione nell'azione per promuovere un'armonica crescita dell'uomo, *homo faber* e *homo sapiens*, secondo la sua piena misura e capacità.<sup>74</sup>

Ai tempi di Don Bosco e di Madre Mazzarello in molte parti dell'Europa l'ambiente era ancora pregno di fede e di senso di Dio. Questo nostro secolo conosce l'indifferenza religiosa e respira l'ateismo pratico come l'aria. Partecipi di questo clima abbastanza diffuso, cristiani e religiosi hanno bisogno di una formazione permanente più pressante e più

intensa di fede, di speranza e di carità. Tutto dipenderà dal fatto se, come e in che misura «facciamo grande il Signore» come Maria di Nazareth, se gli diamo la libertà di essere grande nella sua presenza, nel suo agire in mezzo alla vita di ogni giorno. Conviene guardare la propria esistenza e cercare di rispondere alla domanda: Che cosa, chi faccio grande io nella mia vita? — il nome, le idee (per non dire ideologie), la scienza, il lavoro, la fama, il successo, gli altri, le cose, l'io... o DIO, davanti al quale svaniscono prima o poi tutti gli idoli?! Che cosa possiamo fare?

#### 4.1. *Crederne DIO - riconoscere Dio come DIO - avere il coraggio del confronto con Dio*

Mai, mai, mai avremo un concetto, una visione abbastanza grande di Dio. Ricordiamo per un momento come Dio stesso si presenta all'umanità lungo la storia:

- *Dio = Jahvè*, il «Dio per noi», colui che è attivamente e continuamente presente a favore, a salvezza del suo popolo e di tutta l'umanità;

- *Dio = Padre*, chiamato così più o meno diciassette volte nell'Antico Testamento e circa 117 volte nel Nuovo Testamento. Che cambiamento di prospettive!

- *Dio = Emmanuele*, il «Dio con noi», il Messia, Gesù Cristo, Salvatore e Liberatore, Figlio di Dio e figlio dell'uomo. Da quando Dio si è fatto uomo, Dio

non è mai più senza l'uomo e l'umanità non è mai più senza Dio.

- *Dio = Spirito*, «Alito di vita», «Respiro» senza il quale domina sovrana la morte (in tutti i sensi), il «Dio in noi», che inabita in noi e noi siamo sua dimora, la sua casa; questa potenza divina d'amore ci trasforma secondo l'immagine di Cristo e spinge continuamente alla risurrezione (in tutti i sensi).

- *Dio = Carità*, «Amore», che assicura di amarci sempre per primo e ci comanda di amarlo con tutto il cuore e di amare il prossimo come noi stessi — col suo amore secondo la misura e la prassi di Cristo.

Si potrebbe continuare con i «Nomi» di Dio e con tanti simboli che indicano la sua realtà, la sua presenza, il suo agire (come per es.: Roccia, Luce, ecc.). Non è possibile esaurirli: ci sarà sempre un di più e un diverso. È il Dio sempre più grande — e anche sempre più piccolo, più umile di quanto noi ci immaginiamo.

#### 4.2. *Coltivare il «senso di Dio» e della vita alla sua «presenza»*

Bisogna riconquistare il senso dell'agire di Dio nella storia. Il cuore di Don Bosco e di Madre Mazzarello erano ripieni dell'immensa grandezza e bontà di Dio veramente impegnato nella storia. Certo solo Dio è Dio! Ma è creatore, e il Padre ha inviato il Verbo e (insieme con Lui) lo Spirito Santo nella storia, ossia nella nostra vita, nelle vicissitudini delle per-

sone, nel tessuto stesso della società.<sup>75</sup> Il divenire quotidiano, gli avvenimenti e le persone, il tessuto dell'esistenza sono piene di interpellanze e di sorprese di Dio e degli uomini <sup>76</sup>

Carlo M. Martini, Arcivescovo di Milano descrive nella sua coraggiosa lettera pastorale una certa esperienza globale degli uomini di oggi e ne enuclea i contenuti fondamentali:

— la percezione della vanità delle cose divelte dal progetto di Dio, che si tramuta in supplica ad essere noi stessi salvati dall'insidia dell'insignificanza e della vuotezza;

— la percezione della Presenza di Colui che è pienezza e non è mai assente e lontano là dove c'è qualcosa che veramente esiste;

— la percezione del Cristo vivo nel quale tutto il progetto divino è riassunto e personalizzato, che fonda il riconoscimento e l'inveramento del rapporto di comunione con Colui che unico è Signore e Salvatore;

— la percezione, in Cristo, della volontà del Padre come norma assoluta di vita, sicché l'orazione non è più il tentativo di piegare la divina volontà alla nostra, ma il tentativo sempre rinnovato di conformare il nostro volere a quello del Padre (cf Mt 6,10; 26,39-42);

— la percezione della realtà dello Spirito, sorgente di tutta la vita ecclesiale, che prega in noi (cf Rom 8,19-27), così che il pregare diventa anelito a

uscire dalla solitudine e dalla chiusura dell'individualismo e richiesta ad aprirci sempre più al Regno di Dio che si va instaurando nei cuori e fra gli uomini, cioè alla Chiesa;

— la percezione della croce come vittoria sul male che è in noi e fuori di noi, che fa della preghiera atteggiamento di contestazione del peccato, dell'ingiustizia, del «mondo», e nostalgia della Gerusalemme celeste dove tutto è santo.<sup>77</sup>

Da questo tessuto dell'esistenza e delle esperienze molteplici sopra accennate deriva una impellente necessità di interiorità teologale. A ragione il più grande libro da saper leggere è quello della vita; e, in questo, un analfabeta credente può essere miglior lettore di tanti pseudo sapienti. S. Giuseppe e la Madonna sono stati grandi contemplativi non perché sapessero leggere dei libri. Maria è il più grande modello di contemplazione perché «custodiva gelosamente dentro di sé il ricordo dei fatti...».

I fatti dell'esistenza ci parlano di Dio. Anche la sapienza popolare lo riconosce: «Non cade foglia che Dio non voglia». In tutto quello che succede il credente — e tanto più il religioso — suppone un piano divino; non saprà scoprirlo troppo facilmente, ma cercherà di avvicinarsi, e soprattutto, di far crescere la sua ammirazione e la sua gratitudine, la sua fiducia e il suo abbandono, secondo la trasparenza degli eventi. E tutto questo è esercizio di contemplazione: vita interiore realissima; non un'estasi di evasione e di sogno, ma uno sforzo di leggere tutta

la realtà, sino in fondo, senza nascondersi niente, anche le cose più dure, anche le meno ammissibili, per vederle alla luce interiorizzante dell'ottica di Dio.<sup>78</sup>

#### 4.3. *Creare e garantire un clima di raccoglimento e di silenzio*

Vorrei spiegare questo atteggiamento con la citazione di un autore protestante, Gerhard Tersteegen, un pietista che viveva da celibe e fondò una comunità religiosa all'inizio del 1800 — superando l'abituale disprezzo della vita monacale nel protestantesimo di allora. Scrive nella regola della comunità:

«Ricordatevi che la vostra casa e il vostro cuore devono essere l'abitazione di Dio l'Altissimo... La vostra professione è di camminare giorno e notte con Dio nei vostri cuori, attraverso l'esercizio della vera preghiera. Non pregate solo nei tempi stabiliti, ma dovunque siete, camminate, state seduti. Anche quando vi trovate insieme... e se uno vuole dire qualche cosa all'altro, sia nel lavoro sia in altra occasione si ricordi prima e rifletta: Mio fratello, mia sorella è raccolto in preghiera, non devo disturbarlo; così si eviterà ogni discorso inutile, perfino di cose spirituali. Pregate molto, parlate poco... Lo spirito delle chiacchiere è la distruzione di ogni convivenza cristiana, estingue la pietà, confonde i sentimenti, perde tempo e rinnega la divina presenza... Guardate i frutti del sacro silenzio: Vi dà tempo, forza, rac-

coglimento, preghiera, libertà, sapienza, la convivenza con Dio e una pace beata». <sup>79</sup> Chi, sentendo queste parole, non si ricorderà delle ragioni addotte da Madre Mazzarello a favore del silenzio e del raccoglimento citate sopra?

L'arcivescovo di Milano, Carlo M. Martini, parla giustamente della paura e del fascino del silenzio: «Se in principio c'era la Parola e dalla Parola di Dio, venuta tra noi, è cominciata ad avverarsi la nostra redenzione, è chiaro che da parte nostra, all'inizio della storia personale di salvezza ci deve essere il silenzio: il silenzio che ascolta, che accoglie, che si lascia animare. Certo, alla Parola che si manifesta dovranno poi corrispondere le nostre parole di gratitudine, di adorazione, di supplica; ma prima c'è il silenzio. Se, com'è avvenuto per Zaccaria, padre di Giovanni Battista, il secondo miracolo del Verbo di Dio è quello di far parlare i muti, cioè di sciogliere la lingua dell'uomo terrestre ricurvo su se stesso nel canto delle meraviglie del Signore, il primo è quello di far ammutolire l'uomo ciarliero e disperso (cf Lc 1,20-22).

Possiamo dire che la capacità di vivere un po' del silenzio interiore connota il vero credente e lo stacca dal mondo della incredulità. L'uomo che ha estromesso dai suoi pensieri, secondo i dettami della cultura dominante, il Dio vivo che di sé riempie ogni spazio, non può sopportare il silenzio. Per lui, che ritiene di vivere ai margini del nulla, il silenzio è il segno terrificante del vuoto. Ogni rumore, per quanto

tormentoso e ossessivo, gli riesce più gradito; ogni parola, anche la più insipida, è liberatrice da un incubo; tutto è preferibile all'essere posti implacabilmente, quando ogni voce tace, davanti all'orrore del niente. Ogni ciarla, ogni lagna, ogni stridore è bene accetto se in qualche modo e per qualche tempo riesce a distogliere la mente dalla consapevolezza spaventosa dell'universo deserto.

L'uomo "nuovo" — cui la fede ha dato un occhio penetrante che vede oltre la scena e la carità, un cuore capace di amare l'Invisibile — sa che il vuoto non c'è e il niente è eternamente vinto dalla divina Infinità; sa che l'universo è popolato di creature gioiose; sa di essere spettatore e già in qualche modo partecipe dell'esultanza cosmica, riverberata dal mistero di luce, di amore, di felicità che sostanzia la vita inesauribile del Dio Trino.

Perciò l'uomo nuovo, come il Signore Gesù che all'alba saliva solitario sulle cime dei monti (cf Mc 1,3; Lc 4,42; 6,12; 9,29), aspira ad avere per sé qualche spazio immune da ogni frastuono alienante, dove sia possibile tendere l'orecchio e percepire qualcosa della festa eterna e della voce del Padre. Nessuno fraintenda, però: l'uomo "vecchio", che ha paura del silenzio, e l'uomo "nuovo" solitamente convivono, con proporzioni diverse, in ciascuno di noi. Ciascuno di noi è esteriormente aggredito da orde di parole, di suoni, di clamori, che assordano il nostro giorno e perfino la nostra notte; ciascuno è interiormente insediato dal multiloquio mondano

che con mille futilità ci distrae e ci disperde.

In questo chiasso, l'uomo nuovo che è in noi deve lottare per assicurare al cielo della sua anima quel prodigio di "un silenzio per circa mezz'ora" di cui parla l'Apocalisse (8,1); che sia un silenzio vero, colmo della Presenza, risonante della Parola, teso all'ascolto, aperto alla comunione». <sup>80</sup>

Chi non ricorda a questo proposito l'atmosfera, il clima della casa di Mornese, del cortile di Valdocco in cui si respirava l'aria piena di allegria e allo stesso tempo di raccoglimento della presenza di Dio! E non è difficile accorgersi se c'è o non c'è in una casa salesiana! Un articolo delle Costituzioni delle FMA diceva:

«Il silenzio di tutto il nostro essere ci dispone ad accogliere la Parola del Padre che rivela i suoi misteri ai piccoli, ci forma all'ascolto e ci rende più efficaci nella missione apostolica». E proseguiva: «Madre Mazzarello, con la sua sapiente esortazione: "Parlar poco con le creature, pochissimo delle creature e niente di noi stesse", ci invita a scoprire ogni giorno più il valore profondo del silenzio come aiuto a crescere nell'intimità con Dio».

Il silenzio prepara dunque il terreno su cui cade il seme della Parola di Dio. Il silenzio è segno e simbolo della presenza e dell'agire dello Spirito Santo, misterioso, ma efficace. Ci vogliono delle pause, dei profondi intervalli nella preghiera e nella vita per lasciare che lo Spirito Santo preghi in noi e per sentire

verso quale forma di preghiera e di vita concreta ci muove. Un po' di «deserto» ci vuole sempre attorno e nell'oasi della vita.

#### *4.4. Sviluppare la capacità di ascoltare, guardare e attendere*

Pregare vuol dire anzitutto: ascoltare, guardare, attendere; solo in un secondo momento diventa risposta: vocale, mentale, vitale. Vuol dire assumere con tutta l'esistenza la posizione dell'«orante», aprire tutto l'essere a Dio, con grande semplicità, consci della propria nullità cioè del fatto di aver ricevuto tutto, di essere un «dono» stesso di Dio. Non ci potrà essere mai abbastanza curiosità nel voler vedere, sentire, attendere. Aprire gli occhi, vedere e osservare Dio all'opera nel qui e ora, sempre; aprire le orecchie, per ascoltare la voce di Dio e captare con tutti i sensi i suoi segnali — e poi rispondere. Attendere con grande continua aspettativa il passaggio del Dio Vivente e Misterioso. La nostra civiltà occidentale tanto attiva nell'ideare, programmare, effettuare, dovrebbe imparare certi atteggiamenti profondamente radicati nell'Oriente come quello di non avere fretta, di saper ascoltare, guardare a lungo e attendere con pazienza, di saper vivere in profondità il momento presente, l'adesso, sempre aperto verso il passato e l'avvenire.

#### 4.5. *Accogliere la Parola molteplice di Dio*

Da quando Dio ha creato il mondo nella storia per mezzo della «parola» ormai tutto «parla», tutto ha un suo linguaggio; il cielo stellato, il mare, la montagna, il fiorellino, il volto dell'uomo. Le cose più insignificanti diventano segni, orme, voci, colori, suoni di Dio. Basta avere occhi per vedere, orecchi per ascoltare, un cuore aperto, curioso e insaziabile per accogliere. Le molteplici forme di meditazione usate e praticate possono essere di aiuto per aprire l'esistenza all'ascolto, allo sguardo, all'attesa di Dio in tutto l'universo della nostra vita.

Il centro e la fonte del Cristianesimo però è la PAROLA, il Verbo fatto uomo: Gesù Cristo. La suprema norma o regola della vita religiosa è LUI. Come è possibile entrare alla sua sequela come «discipoli e profeti»<sup>41</sup> se non Lo si conosce? Bisogna cercarlo, guardarlo, scrutare la sua Vita, accogliere la sua voce, imitarlo nei suoi atteggiamenti, camminare dietro di Lui e come Lui. Non esauriremo mai il mistero di Cristo nostro Liberatore e Fratello. Basta lasciarsi coinvolgere da Lui e seguirlo colla vita.

Il cibo quotidiano, per chi vuole vivere unito a Dio e servire i fratelli, è la Parola di Dio sempre in qualche modo efficace (cf Is 55,6-11; Mt 13,1-9. 18-23; Rom 1,16; Ebr 4,12-13). L'amore solo fa comprendere veramente. Chi ama la Bibbia come il suo libro di vita, vi troverà tanta luce, tanta sapienza da confondere i dotti e i sapienti di questo mondo. Ma

chi non fa, non intende, non comprende. Molte difficoltà nella comprensione della Parola di Dio provengono dalla mancanza di prassi o pratica della Parola. Chi non attua, non comprende. Chi più ama e più fa, comprenderà maggiormente. Il libro della Sacra Scrittura è sempre la Buona Novella anche quando accusa, critica e giudica, è sempre pieno di novità («Nuovo Testamento», anche l'Antico!). Bisogna usare tutti i mezzi che le scienze bibliche mettono oggi a disposizione per comprendere la Parola di Dio. Ma più di tutti i metodi aiuterà l'invocazione ardente allo Spirito di Cristo e l'umile presenza della Madre di Lui per entrare nella comprensione dei misteri del Regno. Nessuno può introdurre tanto bene nei misteri della vita del Figlio che lo Spirito e la Madre.

Dio parla nella storia, per mezzo degli avvenimenti grandi e umili. Anche questa nostra storia concreta porta gli appelli, i segni non solo dei tempi, ma anche di Dio. Spesso leghiamo l'agire di Dio al passato della storia della salvezza o lo prospettiamo in un prossimo o lontano futuro, e non ci accorgiamo che Dio è all'opera nell'oggi, nel qui e ora, e che il suo Regno cresce, nonostante che il nemico semini ziz-zania e sparga tenebre.

Dentro la concretezza della storia che viviamo bisogna scoprire e discernere la presenza e l'agire del Dio pur sempre nascosto e misterioso. La Parola di Dio darà la luce necessaria, e i veri profeti sapranno interpretare i segni, ma sempre ci vorrà la comunità

e la guida di chi lo Spirito Santo ha posto per pascere il gregge di Dio.

La sapienza e la scienza umana hanno bisogno di essere perforate dalla sapienza che proviene dalla stoltezza della Croce affinché i pensieri e le vie di Dio, di Gesù Cristo, dello Spirito diventino quelli degli uomini e viceversa. Per questo ci vuole la «fede» come visione globale che interpreta la realtà in cui siamo immersi. Essa comporta un esercizio continuo dell'intelligenza, che scruta la realtà cercando di collocarsi nell'ottica di Dio.

Con la fede cerchiamo i disegni di Dio negli avvenimenti, nelle cose, nelle persone, nella malattia, nelle disgrazie, nella gioia e nei successi... Con la vita interiore la nostra intelligenza di fede oltrepassa i simboli e la Bibbia per portare la nostra mente a pensare, riflettere, contemplare, giudicare, stimare, abbandonarsi di fronte alle realtà di ogni giorno con un tipo di attenzione ispirata al modo con cui farebbe, penserebbe, giudicherebbe Gesù Cristo stesso.<sup>82</sup> La realtà è una interpellanza formidabile, che ci obbliga alla mobilità interiore, alla revisione, a non installarci, a rifuggire dalla routine, a sentirci itineranti in un'orbita sempre nuova.<sup>83</sup>

#### *4.6. La molteplice risposta della preghiera e della liturgia della vita*

Alla Parola corrisponde il raccoglimento, il silenzio, l'ascolto, l'attesa. E tutto questo è già una ve-

ra forma di risposta. Ma questa risposta ha bisogno di esprimersi, di incarnarsi, in parole, in simboli, gesti, atteggiamenti, fatti.

«Così la preghiera, aperta alle realtà della creazione e della storia, diviene riconoscimento, adorazione e lode costante della presenza di Dio nel mondo e nella sua storia; eco di una vita solidale con i fratelli, soprattutto con i poveri e i sofferenti».<sup>84</sup>

La preghiera è il primo luogo privilegiato della vita interiore. L'orazione rinnovata comporta l'atteggiamento adorante della persona, la sua capacità di stare in contatto con Dio, di ascoltare la sua parola, di abbandonarsi ai suoi progetti perché convinta che Dio ha l'iniziativa. La preghiera è il respiro indispensabile di ogni vita interiore, ma è un respiro che non nasce spontaneo né perdura senza speciali cure. Infatti la preghiera è un'attività profonda che ha bisogno di spazi di silenzio, di coscienza personale, di spessore spirituale, di clima comunitario, di ritmi quotidiani e settimanali ben curati e sufficientemente prolungati, di tempi-forti mensili e annuali. Gli impegni di lavoro, pur numerosi ed esigenti, non ci tolgono mai la necessità di bere e di mangiare, di riposare e di prepararci; così anche il susseguirsi pur spossante dell'attività apostolica non può sopprimere le pratiche di preghiera.<sup>85</sup>

Una delle esigenze della nostra vita è: pregare nella propria stanza, fare della stanza la «casa d'amor di Dio», della presenza di Dio. Se diventa luogo

di preghiera, là dove gli altri non ci vedono, non ci osservano, dove solo il Padre ci vede e ci ascolta, allora vuol dire che crediamo in Dio, che conversiamo con Lui con tutta la nostra esistenza.

Alcuni cristiani d'Oriente hanno l'usanza di avere un altarino e una icona e di non uscire di casa se non dopo aver sostato un minuto di fronte ad essa e, rientrati, di salutarla e ringraziarla.

Una forma di preghiera, che era tanto familiare a Don Bosco e a Madre Mazzarello, è l'uso delle «giaculatorie». Più che un «esercizio» è una esigenza d'amore, un colloquiare fra amici, fra coloro che sono presenti a vicenda. Ci vuole molta semplicità, direi molta spontaneità e non è affatto difficile pregare in questo modo se ci si crede davvero, se c'è un minimo di amore. Sarà una lode, un grazie sentito, un lamento, un «o mio Dio», un «Gesù».<sup>86</sup>

Pregando conviene rinnovare la rettitudine d'intenzione cioè esprimere e imprimere alla vita l'orientamento dell'amore salvifico di Dio. Dirigere tutto, lavoro, pensieri, affetti, fatiche verso di Lui e unire tutto alla sua indefettibile volontà salvifica. Entrare sempre di più nelle grandi e vaste dimensioni dei pensieri e sentimenti di Gesù Cristo, il Salvatore del mondo (cf Fil 2,5-11), respirare, vivere e camminare nello Spirito (e non secondo la carne cioè secondo le proprie intenzioni e finalità spesso tanto egoistiche, nella volontà dell'aver, godere, dominare, ecc.).<sup>87</sup>

La preghiera liturgica poi come la liturgia delle ore, l'ufficio divino, è ordinata ad aiutare, a santificare tutto il corso della giornata e dell'anno. La vita personale e comunitaria vi troverà costanti motivi di ispirazione, di discernimento e di alimento continuo. Pregare la Parola stessa di Dio è fonte inesauribile di fede a tutta prova, di gioia nella speranza e di impulso incessante alla carità operosa e fraterna.

La vita della preghiera diventa così poco a poco preghiera della vita e la celebrazione liturgica diventa celebrazione della vita. «La natura stessa dell'azione apostolica e caritativa racchiude una propria ricchezza che alimenta l'unione con Dio: bisogna curarne quotidianamente la consapevolezza e l'approfondimento. La missione della Chiesa... altro non è se non la missione dello stesso Cristo continuata nella storia del mondo. Pertanto essa consiste principalmente nella compartecipazione all'obbedienza di colui che offrì se stesso al Padre per la vita del mondo». <sup>88</sup> Al centro della liturgia della vita però sta l'Eucaristia, donazione di vita per eccellenza.

#### 4.7. *La centralità dell'Eucaristia – lasciarsi coinvolgere da Cristo*

Innumerevoli sono gli aspetti di questo «mistero di fede» e «sacramento d'amore». Merita di essere meditato a fondo ciò che dice a questo proposito Mons. Carlo M. Martini sotto il titolo *Donare corpo e sangue in ginocchio*: «L'Eucaristia è veramente ca-

pita e accolta non solo quando si fanno certe cose verso di essa (la si celebra, la si adora, la si riceve con le dovute disposizioni, ecc.) o si fanno certe cose a partire da essa (ci si vuol bene, si lotta per la giustizia ecc.), ma anche e soprattutto quando essa diventa la "forma", la sorgente e il modello operativo che impronta di sé la vita comunitaria e personale dei credenti... Pertanto la celebrazione eucaristica realizza se stessa quando fa in modo che i credenti donino "corpo e sangue" come Cristo per i fratelli, ma mettendosi in ginocchio, in attenzione di ascolto e di accoglienza, riconoscendo che tutto questo è dono del Padre, non confidando nelle proprie forze, non progettando il servizio degli altri secondo i propri modi di vedere». <sup>89</sup>

Nella celebrazione eucaristica dunque la dinamica del «donare corpo e sangue» che riempì tutta la vita di Cristo e che trova nel Cenacolo e sulla Croce la sua consumazione, entra in chi si unisce a Cristo nella comunione e lo fa perciò intimamente partecipe della sua missione di salvezza: «Fate — non solo ricordate, pensate, interpretate — questo in memoria di me!» dice Gesù nell'Ultima Cena. Celebrare l'Eucaristia diventa allora memoria molto esigente, ma anche immensamente arricchente di energia e dinamica divina, di Spirito di Cristo.

La continuata presenza di Cristo fra noi nel Tabernacolo delle nostre chiese e cappelle è un invito: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati...!». Sotto lo stesso tetto, nella stessa casa Cristo resta con noi in

umiltà e silenzio per costruire man mano la famiglia di Dio, accogliente e a disposizione di tutti come LUI. Con quale cura dobbiamo circondare questo «mistero di fede», questo «sacramento d'amore»!

#### 4.8. *Conversione, penitenza, ascesi e direzione spirituale*

Non c'è dimensione contemplativa senza coscienza personale e comunitaria di conversione.<sup>90</sup> Riprendendo questo tema Don Viganò afferma nel commento alla strenna del 1981: «Non c'è vita interiore per noi, poveri mortali, senza critica, ossia autocritica. Questa critica non solo è permessa, ma è indispensabile per arrivare a quella conversione che si chiama "penitenza", e che matura in un sacramento istituito da Cristo... Non esiste la Chiesa se non come penitente, vivendo cioè un vero processo di conversione; fatta di credenti che riconoscono schiettamente di avere sbagliato e di aver peccato; di credenti che si sentono bisognosi di perdono, ma anche altrettanto sicuri di poterlo ottenere. Quanto ha insistito Don Bosco su questo aspetto!... L'autocritica penitenziale esige dei propositi e un impegno di condotta rinnovata. E così appare... la necessità di una "disciplina", o, di una "ascesi", che costituisce una pedagogia di crescita, di difesa e di impulso dell'interiorità di fede, di speranza e di carità... La vita interiore ha bisogno anche di mortificazione, di austerità, di rinunce, di "cetera tolle";

non dobbiamo illuderci che si possa essere profondi senza una disciplina...». <sup>91</sup>

«Un'ascesi generosa è costantemente richiesta per la quotidiana conversione al vangelo» — dice un recente documento della Chiesa. E prosegue: «Essa appare dunque indispensabile anche per la dimensione contemplativa di ogni vita religiosa. Per questo le comunità religiose devono presentarsi nella chiesa quali comunità oranti e, insieme, penitenti, ricordando l'orientamento conciliare che la penitenza «non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale». In tal modo i religiosi renderanno pure testimonianza del rapporto misterioso tra la rinuncia e la gioia, tra il sacrificio e la dilatazione del cuore, tra la disciplina e la libertà spirituale. In particolare, la crescita nella dimensione contemplativa non può certo conciliarsi ad es., con l'uso indiscriminato e talora imprudente dei mass-media; con un attivismo esagerato ed estroverso; con un clima di dissipazione che contraddice le attese più profonde di ogni vita consacrata...». <sup>92</sup>

Come poi ci vogliono le guide esperte per una scalata delle montagne così nell'ascesa verso la unione con Dio nel servizio dei fratelli. Bisogna che cresca di nuovo la comunicazione spirituale, la condivisione e partecipazione reciproca dell'esperienza con Dio, fidandosi di chi è più competente, più maturo nello Spirito. Acquista oggi nuova attualità e importanza la direzione e la comunicazione spi-

rituale per aiutare nel discernimento e nella fedeltà alla vocazione e missione.

Un esercizio personale e comunitario del discernimento evangelico porterà a una quotidiana conversione al vangelo. Una periodica e seria revisione delle attività diverrà garanzia di fedeltà al proprio carisma delle origini. Un addestramento quasi ininterrotto di una sempre più profonda lettura dello spessore «sacramentale» e simbolico della realtà quotidiana (eventi, persone, cose) eviterà l'eresia dell'attivismo, di una prassi puramente orizzontale e temporalista e di una mentalità efficientista di successi e risultati immediati.<sup>93</sup>

#### 4.9. *Con e come Maria, Vergine, Madre, Ausiliatrice*

«La esemplarità della Vergine Maria per ogni vita consacrata e la partecipazione alla missione apostolica della Chiesa, acquista particolare luce quando si presenta negli atteggiamenti spirituali che l'hanno caratterizzata: — Maria, la vergine in ascolto; Maria, la vergine in preghiera — si offre “quale eccellentissimo modello della Chiesa nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo” ...».<sup>94</sup>

Maria Vergine, Immacolata e Ausiliatrice dei cristiani e di tutti gli uomini, è l'ispiratrice e il sostegno della famiglia salesiana. «Maria è risuscitata — dice Don Viganò con un suo acuto senso mariano — e vi-

ve insieme a Cristo Signore per intervenire nella storia della salvezza. Noi lo sappiamo per l'esperienza delle nostre origini e del nostro sviluppo... Maria è nostro modello. È la contemplativa più grande dei secoli: la sua vita interiore è proprio tipica per tutti. E direi che è anche la più semplice. Senza libri, senza elucubrazioni, senza meccanismi cerebrali, ma con la più fine intuizione del cuore... Maria, dunque, ci aiuta nella vita interiore ed è modello della più sublime fede, speranza e carità. Il cantico del *Magnificat* è lo specchio più fedele della sua attraente interiorità». <sup>95</sup>

Con e come Maria «far grande il Signore» (magnificare!) è compito di tutta la vita. Solo alla sua scuola materna s'impara a essere totalmente aperti a Dio e a mettersi a servizio incondizionato degli altri. Nella recita ad es. del Rosario — la preghiera dei grandi e degli umili —, si aprono sempre nuovi orizzonti dell'amore salvifico e si trasforma la vita propria e altrui.

#### 4.10. *Operatori dell'amore – un'esistenza crocifissa, ma libera e aperta*

Solo l'amore può riempire la vita. Dio è Amore (1 Gv 4, 8.16). L'amore non consiste nel fatto che noi abbiamo amato Dio, ma che Dio ci ha amati per primo (ivi 10). Solo quando si è compreso, ricevuto, sperimentato in qualche modo l'amore di Dio si può rispondere nell'amore a Dio e al prossimo, al grande e duplice comandamento di Dio. Se vogliamo sapere

quanto sia grande il nostro amore a Dio basta vedere come trattiamo gli altri, i giovani, i superiori, i poveri, i meno simpatici, ecc.

«Il dinamismo della carità — dice ancora Don Viganò — muove la vita interiore a incominciare dall'atteggiamento di adorazione verso le Persone della Trinità, perché la carità è partecipazione della vita stessa di Dio che è Amore, ed è da questa fonte prima di ogni amore che deriva la carità verso il prossimo». <sup>96</sup>

In conclusione: vivere alla presenza di Dio, essere uniti a Lui crea una esigenza di «pratiche della carità».

## 5. I «FRUTTI» DI UNA VITA IN PRESENZA DI DIO PER GLI ALTRI

---

Li enumero solo: facilmente se ne potranno aggiungere altri:

- «Contemplativi nell'azione e attivi nella contemplazione», vedremo già adesso realmente DIO, anche se non ancora «faccia a faccia». Siamo davvero consci di questo?
- Prenderemo molto più sul serio i nostri doveri come espressione della «sua» volontà salvifica e di amore per gli altri e per noi stessi. Faremo molto di più per gli altri, per la «umanizzazione» dei nostri giovani perché aiuteremo la loro «divinizzazione» — unica garanzia di un'autentica umanità.
- Avremo una visione realistica, vera, su tutto: Dio, uomo, mondo, storia, futuro, colpa, peccato, liberazione, ecc. perché sarà una visione di fede, visione di Dio. Sarà sempre un cammino aperto, ma avremo degli indicatori stradali sicuri per trovare e insegnare la strada che conduce alla salvezza cioè alla realizzazione integrale dell'uomo in Dio coi fratelli.

- Arriveremo man mano — non noi, ma Dio con noi — alla liberazione dalla prigione del nostro io (che probabilmente è l'idolo più grande di questo mondo; nella vita religiosa si lasciano tante cose, ma spesso non l'io), alla distruzione di tante torri di Babele, all'uscita dal labirinto delle nostre complicazioni autosufficienti ed egoistiche, alla scomparsa di tanti nostri idoli segreti e spesso non del tutto coscienti.
- Ci sarà data una nuova libertà interiore ed esteriore, quella vera dello Spirito, legata alla volontà del Padre e di Cristo, alla Chiesa e ai superiori, una profonda semplicità e unità di vita perché unificata in Dio, nell'amore di Lui e dei fratelli e dell'opera delle sue mani: la creazione tutta.
- Avremo un grande rispetto e una viva simpatia — quella stessa di Dio, di Cristo e dello Spirito — per tutto quello che esiste, e un orrore profondo del peccato, l'unico vero male dell'uomo; acquisteremo una comprensione più sofferta, più partecipata della situazione altrui, e una pazienza da Giobbe per tutti i nostri fratelli, gli uomini, giovani o meno.
- Accetteremo più volentieri la croce della nostra vita, sapendo che, chi ama davvero, avrà necessariamente un'esistenza crocifissa — ad imitazione dell'amore di Gesù che amò i suoi fino alla fine.

- Arriveremo — Dio volendo — alla «santa indifferenza» riguardo all'occupazione, alla carica, alla salute; ovunque Dio sarà con noi e noi in Dio, a servizio degli altri, magari anche solo più con la preghiera, con la sofferenza, col dono della vita.
- Non andremo, infine, più alla ricerca affannosa di un «altrove» perché qui e ora troveremo Dio, e lui sarà per noi casa, patria, focolare, famiglia — ovunque, sempre, in unione coi fratelli, in un mondo che è (sia come sia) sempre di Dio.

## LA FINESTRELLA DELLA VALPONASCA

---

*Finestrella della Valponasca. Occhio di Maria Maz-  
zarelo aperto sull'orizzonte di Dio e della faticosa  
vita di lavoro.*

*Finestrella della Valponasca. Apertura di un cuore  
giovane che cerca al di là delle cose, al di là della  
propria esistenza, una storia d'amore e di salvezza.*

*Finestrella della Valponasca. Nostalgia delle ore in-  
dustriose del giorno e riposo della pace notturna.*

*Finestrella della Valponasca. Luce ineffabile di Dio  
Amore che riempie il cuore e apre ferite che non  
guariscono più.*

*Finestrella della Valponasca, ricerca amorosa di  
Gesù Eucaristia nella povera chiesa del villaggio,  
mistero di pane e vino, di corpo e sangue del Si-  
gnore, dato con amore per servire la vita.*

*Finestrella della Valponasca, visione di futuro: gio-  
vani povere, abbandonate, affamate d'infinito si af-  
facciano dagli estremi orizzonti.*

*Finestrella della Valponasca. Occhio di tante sorelle che bramano di essere madri come la Madre dell'Amore, la ripiena di Spirito Santo, l'Ausiliatrice degli uomini.*

*Finestrella della Valponasca. Occhio aperto sull'ieri, sull'oggi e sul domani, parla, interpella, invita all'Amore di Dio spalancato per noi, dono e speranza di futuro.*

## NOTE

---

<sup>1</sup> Maria Pia GIUDICI, FMA, *Una donna di ieri e di oggi. Santa Maria Domenica Mazzarello (1837-1881)* Leumann-Torino, 1980, 8.

<sup>2</sup> *Ivi* 33-34.

<sup>3</sup> *Ivi* 10.

<sup>4</sup> Luigi CASTANO, *Madre Mazzarello, santa e fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Leumann-Torino, 1981, 22.

<sup>5</sup> *Ivi* 38.

<sup>6</sup> *Ivi* 157.

<sup>7</sup> *La dimensione contemplativa della vita religiosa. Orientamenti della Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari (SCRIS) = Magistero 61*, Figlie di San Paolo, Roma 1980, 39-40.

<sup>8</sup> Cf Nicolò M. LOSS, *Il tema letterario «Cercare Dio» nei libri storici dell'AT*, in: *Quaerere Deum*. Atti della XXV Settimana Biblica. Associazione Biblica Italiana, Brescia, 1980, 11-27.

<sup>9</sup> *O.c.*, 37-38.

<sup>10</sup> Card. Carlo SALOTTI, *Il Santo Giovanni Bosco*, Torino 1945, 497.

<sup>11</sup> *L'Osservatore Romano*, 19 nov. 1933.

<sup>12</sup> Vedi per tutta questa seconda parte l'articolo di Pietro BROCARDO, *Don Bosco «Profeta di santità» per la nuova cultura*, in: *Spiritualità dell'azione. Contributo per un approfondimento*, a cura di MIDALI = Biblioteca di Scienze Religiose 17, Roma 1977, 176-206; furono ripresi brani interi letteralmente. Vedi inoltre: Eugenio CERIA, *Don Bosco con Dio*, Torino 1946. Quest'opera ha la sua importanza. Al tempo della beatificazione e canonizzazione di Don Bosco furono scritte molte opere e biografie su Don Bosco, soprattutto in quanto Santo dell'azione. Don Filippo Rinaldi allora incaricò Don Eugenio Ceria di scrivere un libro sul vero volto di Don Bosco che si nasconde dietro la grande attività apostolica: *Don Bosco con Dio*. Con grande sensibilità per i segni dei tempi Don Egidio Viganò ha ri-

preso la tematica nella sua strenna per l'anno centenario della morte di Santa Maria Domenica Mazzarello: *La vita interiore di Don Bosco*. Strenna 1981. Commento del Rettor Maggiore per le FMA, Roma 1981.

<sup>13</sup> C. SALOTTI, *Il Santo* 586.

<sup>14</sup> Carlo COLLI, *Nel mondo con Dio*, Roma 1975, 28.

<sup>15</sup> Alberto CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*, Torino 1947, 112; *Don Bosco, Profilo storico*, Torino 1934, 18.

<sup>16</sup> Ivi, *Profilo storico* 18.

<sup>17</sup> Anche D. Egidio Viganò vede «sempre con maggior chiarezza che la sintesi migliore dell'interiorità caratteristica di Don Bosco rimane indiscutibilmente il motto "Da mihi animas, cetera tolle", come distintivo della energia interiore di carità pastorale che lo ha fatto santo e apostolo», in: *La vita interiore di Don Bosco. Strenna 1981*, 15.

<sup>18</sup> A. CASTELLI, *Il Beato L. Murialdo*, Roma 1966, 193.

<sup>19</sup> O.c., 388.

<sup>20</sup> O.c., 106.

<sup>21</sup> O.c., 232.

<sup>22</sup> O.c., 333.

<sup>23</sup> E. CERIA, *Annali della Società salesiana*, vol. I, Torino 1945, 726.

<sup>24</sup> E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, 327-349.

<sup>25</sup> Fin qui E. CERIA, o.c., 331-334.

<sup>26</sup> Ivi, 338-339.

<sup>27</sup> Cf *Costituzioni Salesiani*, 1972, art. 49.

<sup>28</sup> D. RUA, *Lettera circolare del 29 gennaio 1896*; cf *Costituzioni*, 1972, art. 49.

<sup>29</sup> Cit. in: E. VIGANÒ, *La vita interiore* 25-26.

<sup>30</sup> Cf J. LE MERTE, *Libermann et l'union pratique*, in: *Spiritus* 22 (1965) 29-43.

<sup>31</sup> E. CERIA, *Don Bosco con Dio* 258.

<sup>32</sup> E. VIGANÒ, *La vita interiore* 16.

<sup>33</sup> Ivi.

<sup>34</sup> Ivi 16-17.

<sup>35</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spirituale*, Roma 1969, 32.

<sup>36</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco educatore oggi*, Zürich 1963, 61.

<sup>37</sup> E. VIGANÒ, *La vita interiore* 18-19.

<sup>38</sup> Vedi per questa parte soprattutto, oltre la bibliografia già citata, Carlo COLLI, *Lo spirito di Mornese. L'eredità spirituale di S.M.D. Mazzarello*, Roma, UPS 1980 (manoscritto). Lina DALCERRI, FMA, *Un'anima di Spirito Santo. S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma,

FMA 1980<sup>3</sup>. Egidio VIGANÒ. *Riscoprire lo spirito di Mornese*, Roma, FMA 1981. Egidio VIGANÒ. *Non secondo la carne, ma nello Spirito*, Roma, FMA 1978.

<sup>39</sup> Cit. in L. DALCERRI, *Un'anima* 70-71.

<sup>40</sup> Ivi 71.

<sup>41</sup> Cf L. CASTANO, *Madre Mazzarello* 38.

<sup>42</sup> Cit. in L. DALCERRI, *Un'anima* 71; L. CASTANO, *Madre Mazzarello*

52.

<sup>43</sup> Cf L. DALCERRI, *Un'anima* 72.

<sup>44</sup> Vedi Carlo COLLI. *Lo spirito di Mornese* 54-55, lavoro manoscritto, dal quale furono ripresi, col gentile permesso dell'autore, brani interi spesso letteralmente.

<sup>45</sup> L. CASTANO, *Madre Mazzarello* 57.

<sup>46</sup> Ivi 61; cf 69.

<sup>47</sup> Vedi L. DALCERRI, *Un'anima* 73.

<sup>48</sup> F. MACCONO, *S.M.D. Mazzarello Confondatrice*, 2 voll., Roma 1960<sup>2</sup>, 78.

<sup>49</sup> F. MACCONO, II 186.

<sup>50</sup> Ivi 28-29.

<sup>51</sup> Ivi 193.

<sup>52</sup> *Cronistoria* (Istituto FMA) a cura di G. CAPETTI, 5 voll., Roma 1974-1977, III 301.

<sup>53</sup> F. MACCONO, II 174.

<sup>54</sup> C. COLLI, *Lo spirito* 69.

<sup>55</sup> F. MACCONO, I 305.

<sup>56</sup> *Cronistoria* II 16.

<sup>57</sup> F. MACCONO, I 39.

<sup>58</sup> F. MACCONO, I 425.

<sup>59</sup> F. MACCONO, II 187.

<sup>60</sup> Cf C. COLLI, *Lo spirito* 73.

<sup>61</sup> *Cronistoria* I 37.

<sup>62</sup> Cf C. COLLI, *Lo spirito* 74-78.

<sup>63</sup> F. MACCONO, I 400.

<sup>64</sup> Ivi 399-400.

<sup>65</sup> Cf Lina DALCERRI. *Rinnovamento e ritorno alle fonti*. Quaderni FMA n. 16, 26-40.

<sup>66</sup> MB X 552, 622, 647; XIV 247; *Cronistoria* II 247.

<sup>67</sup> C. COLLI, *Lo spirito* 8, nota 22, dice: «Nella trattazione son tenute presenti le Regole delle Suore di S. Anna del 1842 (sulla cui traccia furono redatte le Costituzioni delle FMA), e i susseguenti testi di Costituzioni delle FMA; rispettivamente, del 1871 (manoscritto), del 1878 (stampato), del 1885 (stampato). La nostra attenzione

però cadrà preferibilmente sul testo del 1885, l'ultimo approvato vivente Don Bosco, e quindi, presumibilmente, quello in cui egli esprime più completamente il suo pensiero, sulla scorta dell'esperienza e della fisionomia che l'Istituto era andato man mano assumendo grazie all'azione di Madre Mazzarello.

<sup>68</sup> C. COLLI, *Lo spirito* 14-18.

<sup>69</sup> *Cronistoria* II 247.

<sup>70</sup> *Atti del Consiglio Superiore*, 24 gennaio 1924, 127.

<sup>71</sup> M.E. POSADA, a cura di, *Lettere di S.M.D. Mazzarello*, Milano 1975.

<sup>72</sup> P. LIPPERT, *L'umano dolore*, Brescia 1957, vedi L. DALCERRI, *Un'anima* 153-219: «Santità: cammino di fedeltà allo Spirito».

<sup>73</sup> E. VIGANÒ, *La vita interiore* 8.

<sup>74</sup> Vedi Carlo M. MARTINI, Arcivescovo di Milano, *La dimensione contemplativa* 12-13.

<sup>75</sup> Vedi E. VIGANÒ, *La vita interiore* 18.

<sup>76</sup> *Ivi* 24.

<sup>77</sup> C.M. MARTINI, *La dimensione contemplativa* 23-24.

<sup>78</sup> Vedi E. VIGANÒ, *La vita interiore* 25.

<sup>79</sup> Traduzione nostra da: W. ZELLER, *Die kirchengeschichtliche Sicht des Mönchtums im Protestantismus, insbesondere bei Gerhard Tersteegen*, in: *Erbe und Auftrag* 49 (1973) 17-30.

<sup>80</sup> C.M. MARTINI, *La dimensione contemplativa* 19-22.

<sup>81</sup> Cf F.J. MOLONEY, *Discepoli e profeti. Un modello biblico per la vita religiosa*, Leumann-Torino 1981.

<sup>82</sup> E. VIGANÒ, *La vita interiore* 9-10.

<sup>83</sup> *Ivi* 24.

<sup>84</sup> SCRIS, *La dimensione contemplativa* 40.

<sup>85</sup> E. VIGANÒ, *La vita interiore* 21-22.

<sup>86</sup> Cf F. MACCONO I 135, 423; MB IX 992.

<sup>87</sup> Cf *Cronistoria* III 259; MB XIII 208.

<sup>88</sup> SCRIS, *La dimensione contemplativa* 41.

<sup>89</sup> C.M. MARTINI, *La dimensione contemplativa* 29-30.

<sup>90</sup> SCRIS, *o.c.*, 43.

<sup>91</sup> E. VIGANÒ, *o.c.*, 29-30.

<sup>92</sup> SCRIS, *o.c.*, 46.

<sup>93</sup> Cf *ivi*.

<sup>94</sup> *Ivi* 45.

<sup>95</sup> E. VIGANÒ, *o.c.*, 31.

<sup>96</sup> *Ivi* 12.